

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLIX - N. 1 - GENNAIO-MARZO 2015

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

In alpinismo non esistono le linee rette... ...figuriamoci le classifiche

di RUDI VITTORI

Gaudi, il grande architetto catalano, affermava che in natura non esistono linee rette, e la sua architettura segue il canone naturale. Lo stesso principio dovremmo applicarlo nell'analisi di qualsiasi opera, tangibile o intangibile, compiuta dall'uomo.

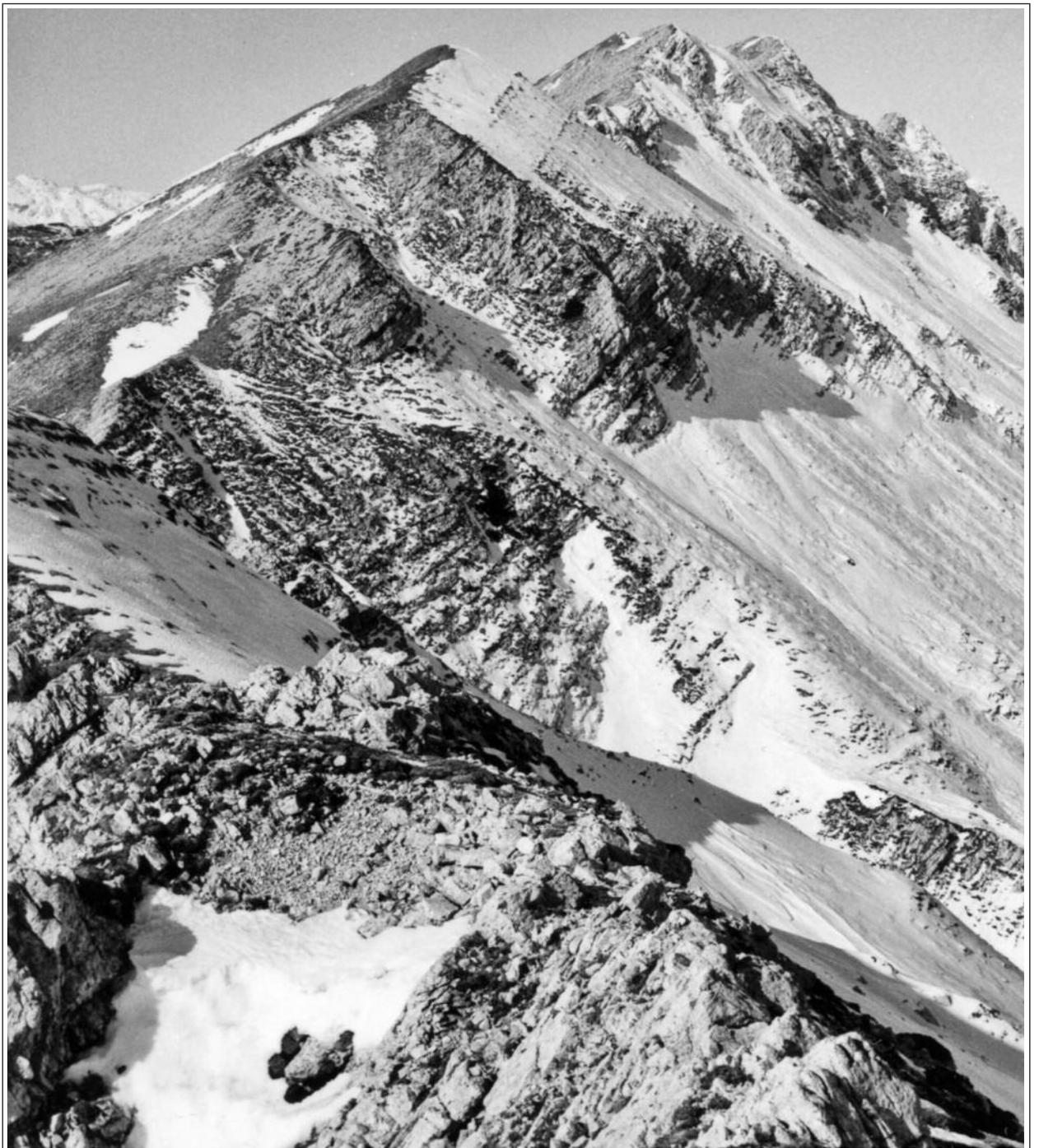
Parto da questo presupposto per cercare di riuscire in un compito assegnatomi dal direttore di *Alpinismo Goriziano*, che mi ha chiesto di commentare uno scritto *eretico* di Alberto Peruffo, sulla *Consegna di immaginario*. (Potrete trovare il testo al seguente indirizzo web:

<http://altitudini.it/consegna-di-immaginario-visioni-esplosive-di-alberto-peruffo/>).

Premetto che, dopo aver letto il pezzo, sono stato molto indeciso prima di accettare, perché non trovo utile andare a commentare uno scritto di opinione, anche perché, come diceva saggiamente Wolfgang Goethe "una discussione ha senso solo tra persone preventivamente d'accordo su tutto". E qui, come vedremo, non è che io sia proprio d'accordo su tutto quanto scrive Peruffo.

Già la partenza non mi trova d'accordo. Se parliamo di immaginifico, entriamo in un mondo di fiabe, in un mondo personale dove ognuno di noi, nel segreto della propria anima, può crearsi una visione, un sogno, talvolta degli incubi. Pertanto trovo assolutamente ingiustificato, oseri dire inutile, cercare di stilare classifiche tra vari alpinisti, morti o viventi che siano.

Una classifica è sempre qualcosa di momentaneo, di discutibile, di contestabile. Una classifica, poi, si deve assolutamente basare su dati oggettivi, come, ad esempio, chi è il più veloce a correre i 100 metri piani, in un certo momento, o in assoluto nel tempo. Come si possono stilare classifiche parlando di uomini che hanno salito le cime Himalayane? Confrontandoli con altri che si sono grattati le nocche sul granito di Yosemite, o altri che hanno incastrato il loro corpo nelle fessure di protogino del Monte Bianco?



Rušnati vrh (m. 1869) da S.E. (Gruppo della Škrbina) (Slo).

Un fuoriclasse e due primi della classe?

In tempi non sospetti avevo in camera mia il manifesto autografato di Renato Casarotto: lo conobbi a Trento quando ancora girava con, sotto alla maglietta, il giubbotto di pesi da sovraccarico, e lo chiamavamo Ironman. In pratica, quando, per la storia dell'alpinismo, non era ancora nessuno.

Nella mia camera da studente a Padova, avevo appeso un suo manifesto, della pubblicità della Scarpa, che lo ritraeva sui liscioni granitici del Fitz Roy. Tutte le ragazzine che riuscivo a trascinare nella tana del lupo, peraltro senza grande successo, mi chiedevano chi diavolo fosse.

Questo per dire che Renato Casarotto, come altri grandissimi dell'alpinismo mondiale, non sono entrati nei cuori della gente comune, di quelli che non conoscono l'alpinismo, perché, pur avendo immaginato qualcosa, non sono riusciti a trasmetterla. Casarotto è stato un grandissimo, le sue imprese sono eccezionali, ma non hanno spostato in su l'asticella del salto in alto.

Quell'antipatico di Reinhold Messner

Messner, come uomo, può piacere o non piacere, personalmente mi è antipatico, ma nessuno, che capisca qualcosa di alpinismo, può affermare che lui non sia stato una linea tracciata con una matita rossa.

In alpinismo c'è un "am" e un "dm", un'era prima di Messner e un'era dopo Messner.

Reinhold Messner, perché per lui va usato nome e cognome, è stato un grande arrampicatore, le sue realizzazioni in Dolomiti hanno spostato in avanti la lancetta delle ore, in un fuso orario allora sconosciuto.

Il suo rifiuto del chiodo ad espansione come mezzo di sicurezza e di progressione, qualcosa che era completamente accettato a metà degli anni sessanta, è una *milestone* nella storia dell'alpinismo.

La sua salita al Pilastro di Mezzo al Sass d'la Crusc, è stata una salita ammantata di fiaba, una placca superata in un perfetto delirio onirico che ancora oggi, grandi arrampicatori, fanno fatica a salire. Un passo in avanti, come anni dopo sarà rappresentato dalla via del Pesce in Marmolada.

Ma Reinhold non è importante soltanto per avere salito quelle pareti, ma per avere combattuto per primo la battaglia del settimo grado. Per avere combattuto l'uso dei chiodi a pressione, che, a suo dire "uccidono il Drago". Per avere classificato, polemicamente, tutti i suoi passaggi, come sesto inferiore perché, se il sesto era allora considerato il grado massimo scalabile da corpo umano in arrampicata libera (non dimentichiamo che il sesto superiore, in quegli anni, indicava la scalata artificiale), lui riteneva di non poter essere sicuro che qualcuno, un giorno, avrebbe potuto salire difficoltà maggiori di quanto riusciva lui a superare.

Andate a rilegervi le relazioni pubblicate nelle guide delle Dolomiti di Antonio Berti, per rendervi conto di che cosa sto parlando.

Messner è importante per aver rifiutato le spedizioni Himalayane gigantesche, che all'epoca erano assolutamente accettate da tutti, e per aver portato, per primo, lo stile alpino in Himalaya. Per diritto di cronaca il primo era stato Frederick Mummery, nel 1895, con il suo tentativo solitario al Nanga Parbat,

ma visto che da quel tentativo non è mai più ritornato, la sua visione non ha avuto proseliti.

Ma Messner, al contrario di Mummery, riesce a rendere reale la propria visione. Scala un ottomila dietro l'altro, con pochi mezzi, qualche compagno, addirittura in solitaria, e con molta cultura naïf.

Reinhold, poi, contesta l'uso dell'ossigeno sui grandi ottomila. Parla di "by fear means", di "mezzi leali" per salire una montagna.

E qui si mette contro a tutto l'apparato accademico mondiale che riteneva i 7.800 metri il limite teorico di sopravvivenza umana. Oltre al quale c'era la "Zona della morte".

Bene, Messner in questo dimostra di essere presuntuoso. Ma come si sa, chi è talmente presuntuoso da essere convinto di poter cambiare il mondo, molto spesso, lo cambia davvero.

Oggi tutti salgono anche i grandi ottomila senza l'ausilio di ossigeno. Ma oggi andiamo anche in crociera alle Isole Canarie passando dal Mediterraneo attraverso lo stretto di Gibilterra, ma soltanto Cristoforo Colombo ebbe il coraggio di superare le Colonne d'Ercole e avventurarsi in un mare infinito alla ricerca delle Indie.

Negli anni settanta tutti portavano le bombole di ossigeno e le usavano per raggiungere la cima dell'Everest. Soltanto Messner e Habeler non ne fecero uso per arrivare in vetta al Mondo.

C'era dietro Conconi e i suoi studi sull'autoemotrasfusione, i primi esperimenti sull'eritropoietina? Può darsi, è stato molto dibattuto, ma mai nulla provato e confermato. Certo è che Messner disse, e Messner dimostrò. Facile seguire, difficile, spesso impossibile, aprire la strada.

Non è sufficiente salire le pareti del mondo, che sono tante, alte, basse, lunghe, corte, in calcare, in ardesia, in granito, in dolomia, facili, difficili. Per entrare nell'immaginario ci deve essere un'idea dietro, una visione, e bisogna saperla raccontare.

Ma poi, ripeto, che senso ha stilare classifiche? Io potrei inserire altri nomi tra quelli citati. Ad esempio metterei Boivin e Berhault, perché li ho conosciuti e amati, perché è bello ricordare alcune serate passate al Rifugio Torino, quando eravamo tutti assieme ad aspettare la notte per partire sul ghiacciaio, sentire storie di goulottes che noi all'epoca nemmeno sapevo cosa fossero.

Perché Jean Marc e Patrick sono morti entrambi inseguendo i propri sogni, esattamente come Casarotto. Perché negli anni ottanta una schiera di alpinisti dell'Est europeo, incominciarono ad uscire dalla cortina di ferro che si stava arrugginendo. Come dimenticare Jerzy Kukuczka e Krzysztof Wielicki che dai Tatra passarono direttamente alle cime nepalesi e ci fecero capire che anche senza scarpe adeguate si potevano salire, in inverno, i più prestigiosi 8000.

Semplicemente non si possono fare le classifiche. Ognuno di noi avrà nel proprio cuore, la propria classifica personale, basata sulle sensazioni. Io ho amato Joe Tasker e Pete Boardman, che mi hanno fatto sognare il Garwal indiano, la Montagna di Luce. Ho subito il carisma teutonico di Reihard Karl, nei suoi successi che sembravano essere alla portata di tutti, leggendo le pagine di *Montagna vissuta, tempo per respirare*.

Ma soprattutto, nella mia personale "consegna di immaginario" c'è quel Walter Bonatti che mi fece sognare da bambino, seguendolo sui suoi servizi pubblicati su Epoca, tirando tardi la sera, nel mio lettino, a leggere le pagine de *Le mie montagne*. Che quando riuscii a conoscere, rimasi pietrificato per una decina di secondi, senza riuscire a preferire parola alcuna, mentre lui mi stringeva la mano. Un grande di cui riuscii a seguire i passi, ripetendo alcune sue realizzazioni. Ma che mi rimane nel cuore più per i suoi versi che per gli apigli delle sue vie.

Un Walter Bonatti che, in tempi non sospetti, dedicò il suo libro *I giorni grandi* a "Reinhold Messner, giovane e odierna speranza, del grande alpinismo tradizionale", capendo fin dal 1971 che quello sarebbe stato l'uomo che avrebbe cambiato l'alpinismo, riportandolo a quel meraviglioso gioco capace di far sognare.

Degni di nota

di PAOLO GEOTTI



La riscoperta, pressoché la prima italiana, di un personaggio celebre del nostro passato, che ha avviato la frequentazione culturalmente e sportivamente motivata della nostra montagna giulia, trova conferma della determinazione di pubblicare il libro edito dalla Nuova Sentieri per la nostra Sezione nel 2010 e intitolato appunto al nome di Belsazar Hacquet.

Un viaggiatore del Settecento, dal Tricorno alle Dolomiti sottotitola l'opera realizzata da Melania Lunazzi, che ci rappresenta la prestigiosa figura e la vita avventurosa di questo francese di nascita, ma presto assimilato alla cultura asburgica da Maria Teresa a Giuseppe II, tra Austria, Italia, Slovenia fino alla sua morte del 1815.

Medico ad Idria, viaggiatore instancabile per le montagne dalla Svizzera alla Dalmazia, dalla Baviera al Tirolo, al Mar Nero passando per le Alpi Giulie ad erborizzare, studiare la composizione idrogeologica delle rocce e dei terreni, alla ricerca di fossili, interpretando la lingua e gli usi delle popolazioni residenti.

A Lui dobbiamo la scoperta della famosa "Scabiosa Trenta", lanciata quale nuova essenza botanica in realtà inesistente, capace tuttavia di muovere Julius Kugy nella sua fruttuosa vita sui monti ed altri ancora nell'improbabile ricerca del mitico fiore! Ma i molti libri scientifici che l'Hacquet ci ha lasciato dimostrano la profonda conoscenza e scienza di un uomo che fu anche un validissimo alpinista, avendo

salito il Grossglockner e risultando il primo e più celebre esploratore del Triglav.

Ebbene, le Poste Slovene hanno emesso il 30 gennaio 2015 un francobollo commemorativo a 200 anni dalla sua morte. L'annullo speciale del primo giorno di emissione è stato apposto non a caso a Idria, dove trascorse molti anni al servizio medico chirurgico di quell'importante centro minerario. La sua vita ebbe termine a Leopoli da insegnante presso quella prestigiosa Università.

Nella stessa giornata è stato ricordato anche un altro celebre personaggio, molto noto e meritevole nell'ambiente goriziano. Si tratta di Max Fabiani, celebre architetto nato a Kobilj di San Daniele del Carso 150 anni fa. Il suo nome viene giustamente ricordato a Gorizia con varie intitolazioni e soprattutto con opere architettoniche di assoluto valore.

Alpinismo

Misura l'indice di GNH sulla Torre Clampil!

di MARIO DI GALLO



La valle del Winkel.

Risalire la valle del Winkel all'inizio dell'autunno ti riempie gli occhi e il cuore di colori. È il giallo dorato delle chiome dei larici sparsi e sparuti tra l'alto pascolo e la morena di grandi massi grigi e spigolosi, è il rosso carminio dell'uva ursina che si propaga dalle fessure delle rocce come schizzi di sangue ed è il giallo-verde finemente punteggiato di marrone delle foglie dei salici contorti che si avvinghiano alle gambe lungo lo stretto sentiero. E più su, a sinistra, c'è il grigio scuro delle placconate, mentre di fronte e a destra l'occhio avido di linee arrampicabili è risucchiato tra i colori delle pareti più slanciate e verticali, cangianti in striature gialle, ocra e nere che terminano repentine contro il blu del cielo.

Anche suoni e rumori sono tipici di questo periodo e accompagnano il tuo andare: se la stagione non è ancora avanzata ti fischiano davanti, e a breve distanza, le marmotte ritardatarie. Ormai la maggior parte di loro ha trasferito in slarghi, scavati sul fondo dei cunicoli, il fieno diligentemente da loro stesse essiccato all'aria, nonostante questa estate parca di sole, quale utile lettiera per ammorbidente il sonno invernale. Se invece cogli solo un secco cozzare di pietre, alza gli occhi dal sentiero e guarda a sinistra sulle pietraie sottostanti la Creta di Pricot. Sarà facile sbirciare famigliole di camosci che si muovono a corse intermittenti, ti ricambiano lo sguardo, ma senza nervosismo, nei momenti di sosta. Vanno in direzione di Sella della Pridola che scavalcano per radunarsi nei quartieri a sud, dove i grandi maschi formeranno i loro harem dicembrini. Da queste parti, cosa rara sul resto delle Alpi Carniche, i magnifici unglati che vorresti tanto emulare nell'a-

gilità dei movimenti, sono assai confidenti. Chiaro segno di una sana gestione venatoria: *chapeau* ai cacciatori di Pontebba.

I passanti in questa stagione sono ormai pochi, e quei pochi sono perlopiù austriaci e sloveni, con te condividono colori e suoni del Winkel, lo sguardo spesso rivolto al proprio passo attento a interpretare la stabilità delle pietre sul rozzo sentiero, atteggiamento che non impedisce però lo scambio di un cordiale e sommo saluto.

Non ci vuole molto a raggiungere verso destra, oltre le colate di pietre mobili e le tenaci zolle di graminacee, lo zoccolo sul quale inerparsi fino alla morbida cintura erbosa, quest'anno particolarmente lussureggiante, che cinge esposta e regolare la base della parete grigia e finemente cesellata della Torre Clampil. Qui puoi sdraiarti e riposare un po' al tepore del sole, se l'aria non è troppo umida e l'erba non è bagnata dalla rugiada, prima di prepararti per l'arrampicata.

Una volta indossati i confacenti panni dell'alpinista (anche quello edonista qui è ben accetto) e formata la cordata, cammina verso sinistra sfiorando la monolitica parete fino al piccolo diedro, dove cominciano le vie "al a dite Monsignor" e "Pachamama" (la prima è del lontano '88, mentre la seconda è fresca d'annata). Attacca con fiducia nel diedro in mezzo alle altre due vie, poi prosegui per un piccolo strapiombo dotato di micro-carsismo incipiente e maniglie capienti l'intera mano piegata a gancio; più sopra un piccolo spigolo, decisamente fuori luogo in mezzo alla parete e ironicamente perforato, ti conduce a una bombatura; qui, probabilmente, rimpiangerai l'agio delle prese grandi e

nette in contrasto con quelle timide da mano appena incurvata e dovrai spremere tutte facoltà propriocettive e d'equilibrio per non farti calamitare le mani dai chiodi; ma dura poco, più sopra tornano i buchi netti e taglienti. La sosta è poco comoda. Non farti attirare da uno spito solitario sulla destra; segui invece la fessura da dita e pugni chiusi che ti consente distese falcate per ricordarti alle placche, un poco rotte in verità, e alla sosta di "Pachamama", presso una bella cengia che delimita regolarmente il terzo superiore della parete. Un altro piccolo strapiombo (è meritevole di riverenza, pochi metri sulla sinistra, un chiodo da crocifissione, la cui vista, da sola, ripaga la visita) ti permette di guadagnare il piano inclinato, ruvido e rilassante, prima di affrontare il diedro di stampo classico che permette di affacciarti sulla cresta finale.

Anche quassù ci sono morbide zolle erbose che invitano a un meritato riposo e, dopo aver raccolto la corda con ampie e opposte volute, dedicati a un momento di riflessione. A ovest vedi il valone che hai appena risalito lungo un percorso via via più ripido e impegnativo; esso permane silenzioso e privo di ogni segno umano fino a distesa d'occhio; al massimo c'è qualcuno che a quest'ora è sceso dal Cavallo aggrappandosi alle "redini" della ferrata Contin. A est vedi il "divertimentificio" culminale di Nassfeld, denso di cavi tesi su ogni versante (e spiaccicati perfino alla parete nord), vociante specialmente nei fine settimana, con tanto di baretto (si fa per dire) sul culmine della Madrizza, il laghetto doppio uso dotato di vascello e, poco lontano, il campanile di Piazza San Marco (che dire?) in miniatura.

È il momento e il posto migliore per

misurare l'indice di GNH, ovvero *Gross National Happiness*, in altre parole la Felicità Interna Lorda usata in Bhutan in alternativa al nostro PIL. In pratica la GNH si basa su quattro pilastri del ben vivere: il buon governo, lo sviluppo socio-economico sostenibile, la salvaguardia delle culture e la conservazione dell'ambiente naturale. Bella differenza con la nostra misura dei consumi, basata unicamente sulle astruse (anche per gli stessi economisti) leggi dell'economia, inventate di sana pianta per favorire pochi a spese di moltissimi.

Lette le istruzioni per l'uso, e tralasciati i primi tre (ma considerato il kitsch austriaco qui ben presente, possiamo anche scartare solo i primi due) pilastri per carità di patria, prova ad assegnare due valori di GNH: uno per Winkel e uno per Nassfeld. Mettiti a confronto: serviranno per una valutazione a tutto campo del tuo modo di intendere e di vivere la montagna. Ma, soprattutto, di volere come la montagna sia per te e come vorresti che fosse per i posteri.

Se sei ancora indeciso sulle quotazioni mi permetto di darti un piccolo, superficiale e materialistico aiuto: vuoi un boccale di birra qualsiasi qui e subito, magari al prezzo della corsa in seggiovia, o preferisci coltivarne il desiderio fino al ritorno in valle, prolungandolo addirittura fin laddove sai che ne berrai di quella artigianale, quella che piace a te?

Dai anche tu un valore all'indice di GNH dalla cima alla Torre Clampil attraverso la via della parete sud che porta quel nome; il dislivello è di 90 m, la difficoltà è valutata intorno al 5c, con un passaggio di 6b o A0, è stata attrezzata a tasselli salendo dal basso da Andrea e Mario Di Gallo il 5 ottobre 2014.

L'intervista

Mina Markovič: il piacere di arrampicare

di URŠA MARN (© Mladina, 2015)

Profilo di una ragazza che da molti anni è al vertice mondiale dell'arrampicata sportiva, ma a volte crede di non essere ancora sufficientemente brava.

Il registratore si è guastato. Può capirti qualcosa di peggio quando poco prima dell'inizio di un'intervista la tecnologia che hai a disposizione ti tradisce? Lei finge di non avere notato niente di strano e rimane impassibile. "Niente paura, in qualche modo ce la caveremo." Quando già all'inizio ti convinci che tutto andrà male, di solito succede proprio questo. Al contrario, se conservi la calma, trovi sempre una soluzione. I migliori arrampicatori sportivi non si distinguono solo per la loro ottima tecnica d'arrampicata e per la loro forza e resistenza, ma anche per la capacità di rimanere tranquilli nei momenti cruciali. Gestire queste situazioni, nonostante la pressione delle loro aspirazioni e delle attese delle persone a loro vicine, è essenziale. A 27 anni Mina Markovič è al massimo della sua forma. Il suo maggiore vantaggio nei confronti delle altre concorrenti è l'ottima preparazione fisica. Con la forza riesce a compensare quello che forse le manca nella tecnica. Non ha mai arrampicato con tanto piacere come negli ultimi anni. Ha raggiunto la rilassatezza interiore che deriva dalla maturità. "A volte mi capita di chiedermi se ha senso investire tanta energia nell'arrampicata. In quei momenti non sono sicura se mi sacrifico per ottenere dei risultati e sarò veramente felice solo quando li avrò raggiunti, oppure se arrampico perché quest'attività, alla quale mi dedico con estrema passione, mi procura, oltre che vittorie nelle gare, anche un notevole piacere. Ma se tutto il lavoro è impostato in modo corretto, nessuno sforzo è eccessivo, anzi, ti abitua a dare il meglio di te stessa nei momenti più difficili. Quando invece continui a pensare solo alla fatica e dubbi delle tue capacità, arrampichi veramente male e non raggiungi la fine della via."

È tornata dalla Catalogna appena il giorno prima dell'intervista. Nella falesia di Oliana ha salito con successo Mind Control, che è la sua prima via di difficoltà 8c+. "Per il mio stile d'arrampicata preferisco vie magari più lunghe, ma con difficoltà distribuite in modo omogeneo, senza passaggi particolari o estremi, vie che mi costringono a mantenere costante il livello di concentrazione. Mind Control ha proprio queste caratteristiche. In effetti, alcuni passaggi erano veramente impegnativi, ma d'altra parte se questi non ci fossero non sarebbe un 8c+. La chiave per il successo è stata la mia resistenza. Ho cercato di non perdere la concentrazione e di non esaurire le scorte d'energia prima della fine della via."

È andata in Spagna per una breve vacanza dopo una lunga e faticosa stagione di gare nella quale ha ottenuto ottimi risultati: si è classificata al secondo posto nella coppa del mondo di difficoltà e nella combinata, che prevede tre diverse specialità. Solo l'atleta sudcoreana Jain Kim è stata migliore di lei.

La maggioranza di noi non sarebbe d'accordo con l'affermazione che arrampicare su vie lunghe e difficili corrisponde alla definizione di vacanza ideale. Per Mina però l'arrampicata su



Foto: Luka Fonda©

roccia è una forma d'evasione dopo che per tutto l'anno si è allenata e ha gareggiato su pareti artificiali. "Naturalmente anche arrampicare su roccia è molto impegnativo, ma è meglio che rimanere a casa seduta sul divano. Già il solo andare in Spagna mi ha rilassato. Dopo un lungo periodo ho finalmente cambiato ambiente. Passavo ogni giornata all'aria aperta arrampicando in compagnia di amici."

Tra allenamenti, gare e studi universitari non le rimane troppo tempo da dedicare all'arrampicata su roccia. "Riesco ad andare in falesia solo ogni tanto, ma non basta per impegnarti seriamente in un progetto nuovo e difficile. Quando fai dei tentativi una volta ogni sei mesi è quasi impossibile concluderlo con successo." Per quelli che arrampicano esclusivamente su pareti artificiali il passaggio alla roccia non è immediato. "I profani pensano che si tratti della stessa attività! Ai massimi livelli l'arrampicata su parete artificiale e su roccia sono due sport diversi. Negli ultimi anni le gare si svolgono su vie veramente impegnative. Sulla plastica i passaggi estremi si susseguono senza soluzione di continuità, quasi con violenza, e questo richiede agli atleti una preparazione perfetta.

Sulla roccia ogni tanto trovi qualche appiglio più grande o un appoggio per i piedi che ti permettono un minimo riposo. Anche l'esperienza contraria, passare dalla roccia alla plastica, è complicata. Chi arrampica abitualmente su roccia e deve eseguire 30 movimenti su plastica accumula rapidamente nei muscoli una grossa quantità di acido lattico e non riesce a concludere la via perché non è abituato a sforzi così continui, intensi e concentrati in pochi metri."

Fino a pochi anni fa chi gareggiava nelle competizioni d'arrampicata sportiva raggiungeva il culmine della carriera intorno ai 20 anni d'età e dopo iniziava a considerare il ritiro. Mina Markovič e altri atleti della sua generazione dimostrano che si può rimanere al vertice più a lungo. Le gare si svolgono su vie sempre più difficili e in queste situazioni le atlete e gli atleti più vecchi sono avvantaggiati dalla maggiore esperienza. "Sono contenta che il limite dell'età in cui si rimane competitivi si è allungato. C'eravamo pericolosamente avvicinati al trend della ginnastica, dove nelle gare di campionato mondiale vincono atlete di 13 anni. Con l'avanzare dell'età si prolunga il tempo di rigenerazione del fisico e l'effetto degli allenamenti si ri-

duce, ma l'esperienza che hai accumulato nel corso del tempo ti aiuta a rimanere più calmo e a sfruttare al massimo ogni appiglio. Inoltre hai anche un bagaglio di movimenti molto più ampio." Un altro vantaggio è che con la maturità impari a resistere. "Quando avevo 17 anni e le mani iniziavano a cedere mi convincevo che avevo margine per eseguire al massimo ancora due movimenti e cadere. Poi durante una gara ho osservato una concorrente che era in difficoltà già al terzo rinvio, ma è riuscita ad arrivare fino al decimo, ha superato il passaggio più difficile e al dodicesimo si è calmata.

Ha proseguito fino al quindicesimo e alla fine con quella gara ha vinto il campionato mondiale. Questo mi ha fatto riflettere. Mi sono chiesta dove conservasse tutta l'energia.

Con l'esperienza comprendi che anche se sei esausto e le mani ti si aprono a causa dell'affaticamento muscolare non è tutto finito. Puoi resistere e devi continuare."

Si è innamorata dell'arrampicata a 10 anni. Un giorno d'estate ha accompagnato il padre, allenatore, al campo d'atletica e ha notato una parete artificiale d'arrampicata con quattro vie che era stata messa lì a scopo promozionale. Mina ha provato a salirle ed è rimasta subito contagiata da questo sport. "Sono andata almeno 5 volte al club alpino per chiedere quando sposteranno la parete nella scuola elementare. Ero veramente impaziente." Per un lungo periodo si è allenata autonomamente senza un preparatore professionista, ma già nelle categorie giovanili ha ottenuto ottimi risultati: è stata campionessa mondiale e vincitrice di alcune gare di coppa del mondo. Come mai? "Molto semplice, arrampicavo sempre."

L'arrampicata sportiva è uno sport più sicuro di come lo percepisce chi non lo pratica. In ogni modo anche Mina a volte non è completamente tranquilla. "Non muoio di paura, ma non è troppo divertente se mi trovo in difficoltà 3 metri sopra l'ultimo rinvio. Mentre cado mi sento ok, ma è sgradevole, se non riesco a stringere l'appiglio e scivolando mi si consuma la pelle delle dita. Avvengono anche situazioni nelle quali non me la sento di provare un passaggio e chiedo a chi mi fa sicura di tendere la corda e tenermi. Riguardo a questo, se arrampico su roccia, devo imparare a gestirmi meglio."

Mentre danza su una parete artificiale o rocciosa sembra che tutto sia molto facile, ma è solo un'illusione. Il leggendario arrampicatore britannico Steve Haston dice che la passione è essenziale, ma senza il duro lavoro non si ottengono risultati di rilievo. Dietro i movimenti leggeri di Mina Markovič ci sono 15 anni d'allenamento disciplinato. Adesso è seguita da uno dei migliori preparatori sloveni, Roman Krajnik. Si allena 6 giorni la settimana per 2 o 3 ore il giorno sulla parete artificiale nella palestra sportiva Poden a Škofja Loka. "Oltre all'allenamento individuale partecipo anche a 1 o 2 sedute settimanali di 5 o 6 ore con la squadra nazionale. Nella durata d'ogni allenamento non è conteggiato il tempo dedicato al riscaldamento e agli esercizi d'allungamento. Ogni fine settimana o almeno ogni 2 andiamo con

la nazionale ad arrampicare per alcuni giorni in qualche centro sportivo all'estero, il più delle volte a Mitterdorf vicino a Graz. Lì abbiamo a disposizione vie veramente difficili e tracciate molto bene che vengono spesso modificate." Per chi gareggia è molto importante che la sequenza dei movimenti non sia troppo ripetitiva, così già in allenamento impara ad affrontare diverse combinazioni di passaggi. "La palestra di Mitterdorf è perfetta. È gestita da 4 ottimi arrampicatori, che tra l'altro tracciano anche le vie per alcune gare di coppa del mondo."

Non frequenta palestre di pesi. "In tutti gli anni da quando arrampico ci sarò stata al massimo 20 volte." Si possono fare esercizi d'allungamento e potenziamento anche senza attrezzi per l'allenamento della forza. Nell'arrampicata la forza fisica è importante, ma se non hai tecnica, non basta. "Spesso sento dire: adesso andrò per 6 mesi in una palestra di pesi e rinforzerò la muscolatura, poi inizierò ad arrampicare. Lo considero un approccio sbagliato e significa che hai poca o nessuna tecnica. Se punti tutto solo sulla forza sicuramente nei primi 14 giorni sarai il migliore del corso. In breve tempo però sarai superato da ragazze e ragazzi che sono di muscolatura più debole, ma utilizzano al meglio ciò che il loro fisico e la parete offrono."

Quando le chiedo quale elemento caratteriale la infastidisca negli altri è imbarazzata.

"Uf, domanda difficile. Sicuramente non mi piacciono un ego accentuato e il cinismo. E l'ipocrisia. Anche tra gli arrampicatori s'incontrano persone di questo tipo." Quali elementi caratteriali invece apprezza di più in se stessa? "Non mi arrendo facilmente e sono molto ordinata e disciplinata, ma so che possono rivelarsi armi a doppio taglio, perché tendo ad avere sempre tutto sotto controllo. Sono anche molto autocritica. Posso, per esempio, vincere una gara di coppa del mondo e poi piazzarmi quinta nella gara di qualificazione successiva che subito inizio a pensare: cosa diavolo non funziona con me?"

Per fortuna questo non le toglie la motivazione, ma la aumenta. "Sono situazioni che mi spingono a sfondare il muro con la testa, aumentando, per esempio, di 3 ore gli allenamenti settimanali solo per dimostrare che posso farcela. Per fortuna negli ultimi anni sono diventata più indulgente con me stessa quando commetto degli errori."

Con la maturità ha raggiunto una nuova consapevolezza: "Una volta ero convinta che alla fine raggiungi il limite massimo della tua forza fisica oltre il quale non puoi più progredire e devi dedicarti solo a limare i piccoli dettagli. Adesso invece mi rendo conto che posso sempre crescere come atleta." La bellezza dell'arrampicata risiede anche nel fatto che non puoi mai considerarti così bravo da non poter migliorare. "Quando ti sembra di avere raggiunto un livello veramente alto e ti confronti con la roccia capisci che devi concentrarti di più sulla tecnica. Devi imparare ad essere più fluido nel movimento, il che ti permette di gestire meglio le energie. Questo è l'unico modo per superare i passaggi estremi delle vie più difficili."

Preferisce le gare di difficoltà dove per il risultato finale conta l'altezza raggiunta, ma è bravissima anche nel boulder, dove vince chi risolve più problemi boulder. "Sono cresciuta con le gare di difficoltà e forse prediligo questa specialità perché ho molta forza statica. Negli ultimi anni il bouldering va in una direzione che non è troppo adatta alle mie capacità: in sostanza si salta da un ap-

piglio all'altro con una sequenza di movimenti dinamici. Questo tipo d'arrampicata è più adatto agli atleti giovani che riescono a lanciarsi e a trattenere gli appigli. Giù il cappello davanti a loro."

Nelle gare di difficoltà si hanno a disposizione 6 minuti per studiare una via che a volte richiede fino a 70 movimenti. Memorizzare in un tempo così breve la sequenza ideale di 70 movimenti sembra un'impresa fantascientifica. Mina riesce a "leggere" la via e a localizzare i punti più difficili. "Quando esco dall'area di isolamento mi concentro sulla successione degli appigli per le mani, degli appoggi per i piedi e infine delle posizioni migliori per rinviare la corda. Faccio anche attenzione alle parti che richiederanno un'arrampicata più intensa e ai punti dove sono situati i passaggi più difficili. Controllo, per esempio, se ci sono sulla parete dei rilievi o delle piccole fessure dove potrò caricare i piedi in aderenza." Generalmente si tratta di fessure microscopiche, più piccole della cruna di un ago. In questa fase i tutti i concorrenti si scambiano le informazioni reciprocamente.

"Poi non è detto che affronterai un passaggio come lo hai immaginato nell'area d'isolamento, se durante l'arrampicata ti accorgi che è meglio cambiare strategia per essere più efficace."

Vive a Lubiana, dove si sta laureando in psicologia. È un'atleta del gruppo sportivo dell'Esercito sloveno. Il suo ragazzo Luka è fotografo ed è anche lui un ottimo arrampicatore. Questo è un gran vantaggio. "Per me l'arrampicata non è solo uno sport. È uno stile di vita e un modo di pensare. Non posso immaginare facilmente di essere legata a qualcuno che non arrampica. Non capirebbe mai perché nella mia esistenza tutto ruota intorno a questo sport. Sono veramente contenta della comprensione, empatia e intelligenza sociale che Luka dimostra riguardo a quest'aspetto."

Parte della preparazione per l'arrampicata sono anche il riposo e un'alimentazione adeguata. Gli atleti vivono come degli asceti: non assumono bevande alcoliche, dormono molto e mangiano con moderazione. Mina predilige la carne, le verdure e la frutta secca.

Non ama la pasta, il riso e il cioccolato. Dopo gli allenamenti, le gare e gli altri impegni le rimane poco tempo libero. "Quando posso, la cosa che preferisco è riposare per permettere al mio fisico di rigenerarsi. Oppure vado a passeggiare o ad arrampicare con gli amici in qualche falesia. Non mi dispiace recarmi in centro per un caffè o al cinema, ma non dedico molto tempo alla lettura." Con il ragazzo conduce una vita semplice e senza pretese. Per questo riescono a farcela economicamente. "L'arrampicata non è uno sport con il quale puoi arricchirti. Le grosse aziende tendono a sostenere gli atleti stranieri. Se sponsorizzassero atleti sloveni l'effetto promozionale sarebbe inferiore rispetto alla pubblicità che assicurano atleti provenienti da paesi europei più grandi. Se sei al vertice trovi comunque degli sponsor grazie alla visibilità che ottieni in occasione delle competizioni internazionali. Si tratta in ogni caso di cifre veramente piccole. Anche se sei tra i migliori al mondo e hai appena concluso un'ottima stagione di gare, dopo che hai pagato le tasse e le bollette ti rimangono, se non ti concedi una breve vacanza, si e no 2.000 euro. Non è come nel tennis dove puoi garantirti i mezzi che ti permetteranno di condurre un'esistenza più che decente anche dopo la fine della carriera. Tutti noi arrampicatori sportivi agonisti siamo consapevoli che dovremo ricollocarci professionalmente." Mina spera di rimanere nell'ambiente dell'ar-

rampicata e magari di applicare i suoi studi di psicologia a quest'attività. "Comunque non rifiuterò un'occupazione in un ambito diverso, se non ci saranno altre possibilità."

Gli arrampicatori sono una specie particolare. Arrampicare è per loro l'unico fine dell'esistenza e tutto il resto passa in secondo piano. Tra di loro tendono a parlare solo di questo argomento e così appaiono alquanto noiosi a chi non arrampica. Il giornalista e alpinista americano Jon Krakauer afferma che: "Arrampicare ti dà un senso di appartenenza. Se sei un arrampicatore fai parte di una cerchia ristretta di persone autosufficienti, fanatiche e idealiste." Come gli alpinisti anche gli arrampicatori sportivi hanno un forte desiderio di affermarsi tra di loro, di superarsi e realizzare

obbiettivi incredibili. "Quando sono state salite le prime vie di 9b siamo tutti rimasti stupiti e ci siamo chiesti come fosse possibile. Adesso l'arrampicatore della Repubblica ceca Adam Ondra è in grado di salire flash, vale a dire al primo tentativo e con qualche informazione su come superare i passaggi chiave, vie di 9a. Inoltre ha già chiuso più di cento vie di questa difficoltà. Fino a pochi anni fa sembrava impossibile quello che oggi è all'ordine del giorno. I confini sono continuamente spostati verso l'alto," conclude Mina. Chissà dove ci fermeremo. Forse il limite esiste solo nelle nostre teste.

Per gentile concessione del settimanale Mladina©

Traduzione dallo sloveno di Marko Humar

Jaka Čop, il fotografo delle Giulie



V vasi Martuljek
foto: Jaka Čop

A Martuljek.

Durante una ricerca nell'archivio fotografico sezionale è "riemersa" per caso la lettera del grande fotografo di montagna sloveno Jaka Čop di Jesenice che, nel lontano dicembre 1990, ci aveva inviato con alcune stampe in BeN in piccolo formato da pubblicare sul nostro notiziario. È stato un piacevole ritornare indietro negli anni e "riscoprire" quegli interessanti scatti d'autore diventati storici! Si tratta di dieci paesaggi invernali delle montagne di casa, probabilmente facenti parte della sua ricca raccolta realizzata per la pubblicazione di qualche opera editoriale. Infatti tre di quelle foto risultano inserite nel libro *Ray pod Triglavom* dedi-

cato alle Alpi Giulie orientali nel "paradiso" del Triglav (Tricorno), edito nel 1969 dalla Tiskarna Ljudske Pravice di Lubiana.

I paesaggi di Čop rappresentano un mondo alpino pieno di fascino sia nella composizione dell'immagine sia nella realizzazione personale delle stampe in BeN, e raccontano con forza la bellezza e la poesia della montagna giulia.

Pubblichiamo una di tali immagini per rendere omaggio al grande fotografo scomparso nel 2002 ma ricordato ancora con stima ed affetto da numerosi appassionati di fotografia non solamente nella sua terra!

(C.T.)

Non intendo assolutamente parlare dello svolgimento delle cosiddette dodici Battaglie dell'Isonzo, ognuna delle quali è stata analizzata nei risultati ottenuti, a volte sproporzionati in relazione ai mezzi impiegati ed al numero dei caduti. In vista della sua visita al Sacriario di Redipuglia, alcuni sacerdoti impegnati nel sociale hanno inviato al Pontefice una lettera, sollecitando che in questa occasione si evitasse quella retorica del militarismo e dell'eroismo, nata nell'era fascista ed oramai anacronistica ed insopportabile per la falsità dei toni elogiastici verso morti e superstiti, divenuti tutti eroi.

A guerra finita molti si erano resi conto che la conduzione della stessa era stata affidata a soggetti non all'altezza del compito, alcuni dei quali avevano considerato i soldati come pedine senz'anima da muovere su uno scacchiere virtuale. A differenza di certi giochi, le perdite potevano essere rimpiazzate attingendo ad un serbatoio che per qualche tempo parve inesauribile, salvo poi dover mettere in campo quelli che erano stati scartati per difetti fisici e mentali.

Il nemico era stato nostro alleato fino a pochi giorni prima e quindi si credeva di conoscerlo bene; inoltre era alle prese con il fronte russo e prendendolo alle spalle non avrebbe potuto opporre una forte resistenza. Era una giusta intuizione, ma qui prevalse l'eccessiva prudenza del Comando supremo, al quale parve sospetta la facilità con la quale si era preso possesso delle terre basse, dalle quali gli austro-ungarici si erano ritirati quasi senza colpo ferire: che fosse una subdola trappola?

Una situazione analoga si verificò in vari punti del fronte, dal Trentino alla Valle del Fella, direttrice ideale verso Vienna presidiata dal forte Hensel di Malborghetto, il quale a metà giugno era stato già smantellato dai due obici posizionati a Dogna.

All'epoca non c'era la cosiddetta intelligence che studia la disposizione delle forze nemiche e nel dubbio sulla loro consistenza prevalse un cauto attendismo. In realtà si aveva di fronte un velo di truppe di scarsa esperienza al combattimento, le quali non avrebbero potuto reggere ad un attacco condotto con impeto e determinazione. Invece si tergiversò, permettendo all'avversario di far affluire in linea reparti d'élite come gli Honved ungheresi e di rafforzare le posizioni sul ciglio dell'altopiano carsico. Dai punti elevati di Montefalcone - abbandonata per scelta tattica - con gli strumenti ottici dell'artiglieria si vedeva la gente passeggiare sulle rive di Trieste, una meta che pareva quasi a portata di mano e che veniva indicata ai soldati come il capolinea del loro percorso bellico.

La conquista della città avrebbe avuto un enorme effetto psicologico, però il vero obiettivo della IIa e della IIIa armata era l'invasione dell'Austria meridionale, un'impresa che sulla carta non doveva presentare grandi difficoltà.

Alla prova dei fatti l'avanzata sul Carso isontino procedette con esasperante lentezza, sia per la natura aspra del terreno sia per la tenacia con la quale il nemico ne difendeva ogni lembo ed in particolare la strategica zona del Monte San Michele, dove gli Honved combatterono con sorprendente valore. Non occorre aver letto von Clausewitz per sapere che l'attaccante è decisamente svantaggiato rispetto a chi aspetta su apprestamenti ben predisposti. Nella nudità del paesaggio la fanteria italiana avanzava allo scoperto, venendo falciata da un'arma micidiale entrata in azione nella guerra di Secessione americana, la mitragliatrice, la quale scagliava 600 colpi al minuto contro le schiere avanzanti a fatica sulle grappate calcaree.

Anniversari

Fuori dal coro (due)

di DARIO MARINI - GISM



1915-1918. Gorizia, via Dietro Castello (arch. C. Tav.).

Si può dire che la maggior parte dei caduti della Grande Guerra fu vittima di questa macchina terribile, che prima di ogni assalto veniva puntigliosamente cercata dalle artiglierie. In una prima fase gli a.u. usavano collocarla nella trincea più avanzata, con il risultato che veniva annientata prima dell'attacco italiano. La soluzione venne trovata facendo arretrare queste armi su quella che venne chiamata "la linea dei cento metri" (Undertmeterlinie), sistemandole in nidi ben mimetizzati da cui il loro fuoco incrociato era in grado di battere tutto il terreno da dove sarebbe giunto il nemico.

Nell'attacco al Monte San Gabriele chi vi assisteva dal Sabotino vide le schiere lanciate in reiterati assalti cadere "come spighe sotto la falce del contadino". Qualche alto ufficiale non resse al cruento spettacolo e fu preso da crisi nervose. Chi si rendeva protagonista di consimili inaccettabili cedimenti veniva subito allontanato dal fronte, un contesto in cui ogni senso di pietà era stato messo al bando per essere considerato deleterio per lo spirito combattivo del soldato.

Allo scopo di aizzare la truppa il nemico veniva demonizzato attraverso inverosimili fandonie: si trattava di gente turca e slava dalla barbara ferocia e si ricorda che in Sardegna le persone sollevavano da dietro il pastrano dei prigionieri per vedere se era vero che avevano la coda.

Una delle azioni più deplorevoli fatte nei confronti dei nostri soldati fu l'aver instillato, anche in chi non l'aveva, la liceità dell'efferezza e del mancato rispetto dovuto al prossimo, in spregio ai dettami del Cristianesimo. Se eri un uomo di fede religiosa potevi sparare a casaccio, ma nei combattimenti corpo a corpo era in gioco la vita e la baionetta veniva affondata senza esitazione nel petto dell'avversario, che vedevi morire sotto i tuoi occhi. Non c'era nulla di eroico, solo imprecazioni, bestemmie e le urla disperate

di chi veniva colpito.

Molti non dimenticarono mai gli orrori dei campi di battaglia ed i momenti angosciosi degli attacchi: se indugiavi ad uscire dalla trincea e restavi indietro nella corsa verso la posizione nemica, l'ufficiale poteva spararti senza poi dover render conto del suo atto, che di solito aveva l'approvazione dei superiori.

Dopo due anni la guerra raggiunse l'apice della crudezza ed ogni soldato avvertiva che la morte gli stava accanto. Si ricorreva allora a svariati espedienti per non combattere più, dall'autolesionismo alla simulazione di malattie mentali e in realtà ci furono numerosi casi di "scemi di guerra", in genere tra soggetti arruolati malgrado il loro evidente squilibrio psichico: essi finivano per impazzire veramente, finendo relegati in manicomi di cui pochi sapevano l'esistenza.

Allo scopo di reprimere ogni forma d'indisciplina entrò in azione l'inesorabile giustizia militare, alla quale pervennero 870mila denunce, di cui 470mila per renitenza alla leva, in gran parte di emigranti all'estero. I processi furono 350mila con l'emissione di 210mila condanne che andavano dalla pena di morte ai sette anni di fortezza. Ufficialmente le esecuzioni capitali furono 727, ma non si è mai saputo il numero delle vittime delle decimazioni e dei soldati uccisi sul campo per viltà, codardia o insubordinazione. Va precisato che 260mila sentenze di morte riguardavano soldati che si ritenne si fossero arresi al nemico, mentre in realtà molti di essi erano stati disintegrati dalle esplosioni o finiti nei fiumi e sotto i ghiacciai alpini.

Vi è motivo di credere che molte cifre della Grande Guerra siano state manipolate, nella certezza che nessuno le avrebbe verificate. Ufficialmente i caduti furono 628mila, tuttavia, facendo la differenza tra i mobilitati ed i cancellati dai ruoli dell'Esercito, risulta che di 500mila uomini non si sa quale sia stata la fine,

mentre si parla di "soli" 60mila dispersi. Studi approfonditi condotti negli anni '30 hanno stabilito che i dispersi dei paesi belligeranti sono stati 7,7 milioni e la proporzione numerica con gli uomini messi in campo dai vari eserciti conferma l'ipotesi che mezzo milione di nostri soldati manca all'appello.

Ai familiari degli scomparsi si lasciò credere che i loro resti si trovassero tra gli ignoti dei sacrari militari e in un libro ho spiegato come avvenne che gli inumati nei cimiteri reggimentali divennero ignoti per i dieci anni di abbandono degli stessi prima della traslazione a Redipuglia. Dopo essere stati vessati in vita dalla protervia di chi li comandava, molti caduti subirono l'oltraggio finale della cancellazione della loro identità, un'offesa alla quale si credette di rimediare con la vuota retorica delle epigrafi commemorative dell'era fascista, distrutte nel 1944 da chi era stato costretto a cambiare lingua e nazionalità.

Un generale abile modifica in tempo reale i piani d'attacco a seconda di come si evolve la situazione sul campo, adottando al caso manovre diverse o di aggiramento che il nemico non si aspetta. Nulla di ciò era nelle corde del nostro Comando supremo, il quale affrontò una guerra di quattro anni come se fosse una battaglia risorgimentale di un giorno o poco più.

L'idea di annichilire il nemico con milioni di proiettili si rivelò un'illusione: gli a.u. sparivano sotto terra e poi le schiere avanzanti erano investite dal canto di morte delle Schwarzlose.

Sul fronte occidentale l'impasse fu risolta dal carro armato, mentre da noi bisognò andare al Piave, l'unico merito riconosciuto a Cadorna, conduttore fino a quel momento di una guerra disastrosa, divenuta Grande grazie alla sua felice conclusione.

Se ne celebri dunque la fine, non l'inizio.

La prima vittima della guerra è la verità

(Istruzioni per l'uso)

L'articolo che leggete qui sotto è stato pubblicato sul supplemento illustrato di domenica 14 maggio 1916 del settimanale austriaco *Neue Warte am Inn* (La nuova vedetta sull'Inn), che usciva ogni sabato con un'edizione ordinaria di una decina di pagine; luogo di pubblicazione era la città di Braunau am Inn, al confine tra Austria e Baviera.

Il giornale era vicino alle posizioni del partito cattolico e ospitava parecchie notizie di carattere ecclesiastico. Questo spiega la scelta redazionale di

pubblicare un articolo sulla distruzione del santuario del Lussari, tema cui evidentemente i lettori potevano essere particolarmente sensibili.

Non essendo esperti di storia militare, non possiamo giudicare la fondatezza dei sospetti italiani sull'uso del santuario come osservatorio; ci limitiamo ad osservare che tutti i belligeranti ebbero una spiccata predilezione per i bombardamenti rivolti contro campanili, torri e simili, specie se posti sulla cima di colline o montagne, un'attenzione particolare di cui fece le spese –

com'è ben noto – anche il “nostro” santuario di Monte Santo.

Qualcosa tuttavia nell'articolo non torna. È vero che il 16 settembre 1915 il santuario venne pesantemente bombardato, assieme alla vicina Tarvisio; ed è vero che il comandante dell'esercito francese gen. Joffre fece visita a Cadorna e a Vittorio Emanuele III a Udine nel settembre 1915 e che insieme visitarono alcuni tratti del fronte. Il viaggio di Joffre, però, avvenne all'inizio del mese, tra il 3 e il 6 settembre, come risulta dai bollettini ufficiali e dai resoconti della

stampa dell'epoca. Evidentemente la propaganda austriaca pensò di collegare i due fatti per aumentare nei lettori lo sdegno per la “barbarica” condotta della guerra da parte italiana.

Pubblichiamo una traduzione dell'articolo sia per l'interesse della descrizione della distruzione del santuario, sia come esempio di propaganda bellica, nonché come “promemoria” delle cautele con cui dobbiamo accostarci alla lettura dei giornali del tempo di guerra (di tutte le guerre).

[P. M.]

Il santuario del Lussari in Carinzia, vittima di un'esibizione di fuoco degli italiani

Una descrizione di come l'Italia conduce la guerra

Nei pressi di Tarvisio si trova il celebre santuario mariano posto sulla vetta del monte Lussari, che raggiunge i 1.792 metri d'altezza. La chiesa risale al 1365. Tutti gli anni, nel periodo dall'Ascensione di Gesù Cristo alla festa del Rosario (fine ottobre), parecchie migliaia di pellegrini si mettono in cammino dalla Carinzia, dalla Stiria, dalla Carniola e dal Litorale alla volta di questo santuario. Negli ultimi tempi il numero dei pellegrini ha raggiunto la cifra di circa 50.000 all'anno. Il 16 settembre scorso questa chiesa e le case che si stringono attorno ad essa sono state letteralmente ridotte in macerie da parte dell'artiglieria italiana. Questa antica e famosa chiesa non è stata tuttavia vit-

tima della ragion militare, bensì, come fu poi reso noto, di un fuoco di esibizione messo in scena in onore del re d'Italia, quel giorno presente in val Dogna, e del suo ospite, il generale Joffre, e ciò allo scopo di mostrare al sovrano e al suo accompagnatore la perizia balistica e l'efficacia dell'artiglieria italiana.

Certo, nel loro rapporto ufficiale per la stampa gli italiani affermarono che la distruzione della chiesa sarebbe diventata una necessità impellente poiché sul campanile si sarebbero trovati degli osservatori. Che questo fosse però solo un mascheramento del misfatto e una magra scusa è subito chiaro a chiunque si sia recato anche una sola volta al santuario. A pochissima distanza dal cam-

panile s'innalza infatti la quota trigonometrica, che sovrasta lo stesso di circa cinque metri e che è facilmente raggiungibile anche da un bambino. Ulteriore elemento contro il crudele tiro a segno è che ci sono mille punti d'osservazione che si trovano considerevolmente più in alto del campanile e che godono di una vista molto più favorevole rispetto ad esso. Di conseguenza nessun osservatore sceglierebbe proprio la torre campanaria, così marcata e visibile, per la sua postazione, avendone a disposizione così tante altre, e migliori. Anche gli italiani dovrebbero dirsi in coscienza tutto ciò. Ed infatti non un solo osservatore era presente sul campanile.

La chiesa stessa soffrì i danni peg-

giori, un bersaglio ben visibile da lontano e a buon mercato per questo “nobile scopo” degli italiani. Ciò che del noto luogo sacro era fabbricato in legno fu distrutto dall'incendio che divampò in conseguenza delle pesanti esplosioni; le campane precipitarono e si fusero: parti delle stesse poterono essere messe al sicuro e trasportate a Villaco appena parecchi giorni dopo, come d'altra parte non si poté nemmeno pensare ad attività di spegnimento o a lavori di salvataggio sul momento a causa del fuoco ininterrotto, che perdurò dalle otto e mezza del mattino fin verso le cinque del pomeriggio. Un mucchio nascosto di verghe di ferro richiama alla memoria l'orologio del campanile. Né la navata della chiesa né la torre campanaria possiedono un tetto o anche solo la sua armatura; i muri, dei quali quelli che si trovano sul lato occidentale sono in massima parte colpiti e demoliti fino alla base, s'innalzano al cielo nudi e anneriti dal fumo. Le volte sopra il presbitero e l'altare maggiore non furono centrati; per contro nella parete alla loro destra si apre il grande foro di una granata, attraverso il quale si può vedere il cumulo di macerie nella cappella laterale occidentale, nella quale nulla rimase intero. L'altare nella navata laterale sinistra ne venne fuori quasi senza danni, mentre tutti gli altri altari sono più o meno gravemente danneggiati. Una porta nella parete occidentale ed il pulpito rimasero indenni.

I rimanenti edifici del Lussari hanno il medesimo aspetto della chiesa. La canonica fu colpita da una delle prime granate, le altre costruzioni sono pesantemente danneggiate e qua e là del tutto distrutte e bruciate.

Soltanto quando l'intero piccolo paese del santuario fu in preda alle fiamme, il che può essere stata una scena avvincente per gli spettatori ritti al di là dei confini, cessò lentamente il fuoco della pesante artiglieria nemica e si udì solo il crepitare fumante di travi e puntoni che crollavano e si consumavano nel rogo.

Il santuario, che fino allo scoppio della guerra era frequentato anche da numerosi italiani del Regno, anche in seguito fu spesso bersaglio delle cannonate. Evidentemente gli italiani verificano le proprie bocche da fuoco sulle macerie del sito, e con questo annientano tempo per tempo ciò che era stato risparmiato dall'incendio e dal primo bombardamento.

Da *Neue Warte am Inn*
supplemento illustrato n. 20
14 maggio 1916

Traduzione dal tedesco
di Bernardo Bressan



La chiesa e le prime case del Lussari viste dall'arrivo del sentiero del Pellegrino. (Foto tratta dal volume *Lussari 1915-1925* di Ugo Dobner e Davide Tonazzi, ed. Saisera 2010. Per gentile concessione dell'editore).

Opere alpine

Lifting al Centenario

di GUIDO CANDOLINI

È una bella mattina del mese di aprile, le Alpi Giulie sono cariche di neve come non mai, stiamo lentamente salendo verso il Bivacco CAI Gorizia, splendidamente collocato al centro del vallone di Riobianco su di un masso. A mano a mano che mi avvicino riaffiorano alla memoria i ricordi della mia prima volta in Riobianco, ventenne, d'estate, con l'obiettivo del Sentiero del Centenario. Il fascino del luogo si moltiplica, l'attesa di vedere le rosse lamiere del bivacco è un misto di curiosità e nostalgia. Quando il lungo pendio diviene più dolce, attendo passo dopo passo di vederlo, però delusione e sorpresa si fondono: la conca di Riobianco è una piana bianca, e il rosso bivacco emerge per appena mezzo metro. Tutte le caratteristiche del luogo a me care sono annullate e letteralmente appiattite.

Procediamo lungo l'erto canalone all'ombra della Cima Alta di Riobianco e dalla forcella calziamo i ramponi e impugnamo la piccozza per percorrere il Centenario in veste invernale. È sempre la memoria della prima gita che stuzzica la mia fantasia, come sarà la ripida discesa prima della scaletta? E quest'ultima, sarà più facile o più impegnativa con tutta questa neve? Quando mi affaccio sull'intaglio stento a crederci, si scende pochi metri, si attraversa la cretina nevosa che si è creata e si risale lungo la scala solo gli ultimi due metri! In pratica essa è sepolta da una decina di metri di neve, eccezionale!

Fa caldo, sto andando in Svizzera per lavoro quando Gianni mi telefona dicendomi che la scala del Centenario è danneggiata e che dobbiamo ripristinarla. È ovvio, penso solo ora, con tutta quella neve non poteva certo reggere il carico, dovevo immaginarlo già a primavera!

A settembre saliamo al Centenario per una valutazione dell'intervento, in una uggiosa giornata di nebbie basse. La scala è compromessa, la zanca che la fissa alla roccia è rotta, l'ancoraggio superiore non dà garanzia e tutto appare retto in equilibrio da un solo cavo metallico. Decidiamo di intervenire effettuando la rimozione del manufatto e con la messa in opera di staffe direttamente ancorate alla roccia, solo così si può garantire che altre nevicate non compromettano la tenuta degli infissi.

Ad ottobre, sfruttando il prezioso supporto logistico del Rifugio Corsi, trascorriamo tre giorni di intenso lavoro presso la cresta. Il tramonto del secondo giorno ci sorprende quando ci mancano poche operazioni per concludere l'attività presso la scala del Centenario. Dobbiamo serrare dei morsetti, verificare la resinatura di tutti i fittoni e produrre la documentazione fotografica. Torneremo domani, certo il meteo prevede un po' di neve, ma che sarà mai!

Infatti. La notte porta una bufera intensa, vento e neve fino ad imbiancare il pascolo di Casera Grant Agar, venti centimetri presso il rifugio. Caspita!

Dobbiamo attingere alle nostre capacità alpinistiche per percorrere la cresta delle Cime Marginali di Riobianco fino alla scala e per completare le ultime necessarie operazioni. Mentre scatto le foto osservo il nostro lavoro e sono soddisfatto. Ora si scende fino alla base dell'intaglio, lo si attraversa facilmente assistiti da un cavo e

si affronta una trentina di gradini che costituiscono la nuova scala del Centenario. Si sale verticalmente per circa quattro metri, poi ci si sposta a sinistra un paio di metri e si prosegue per

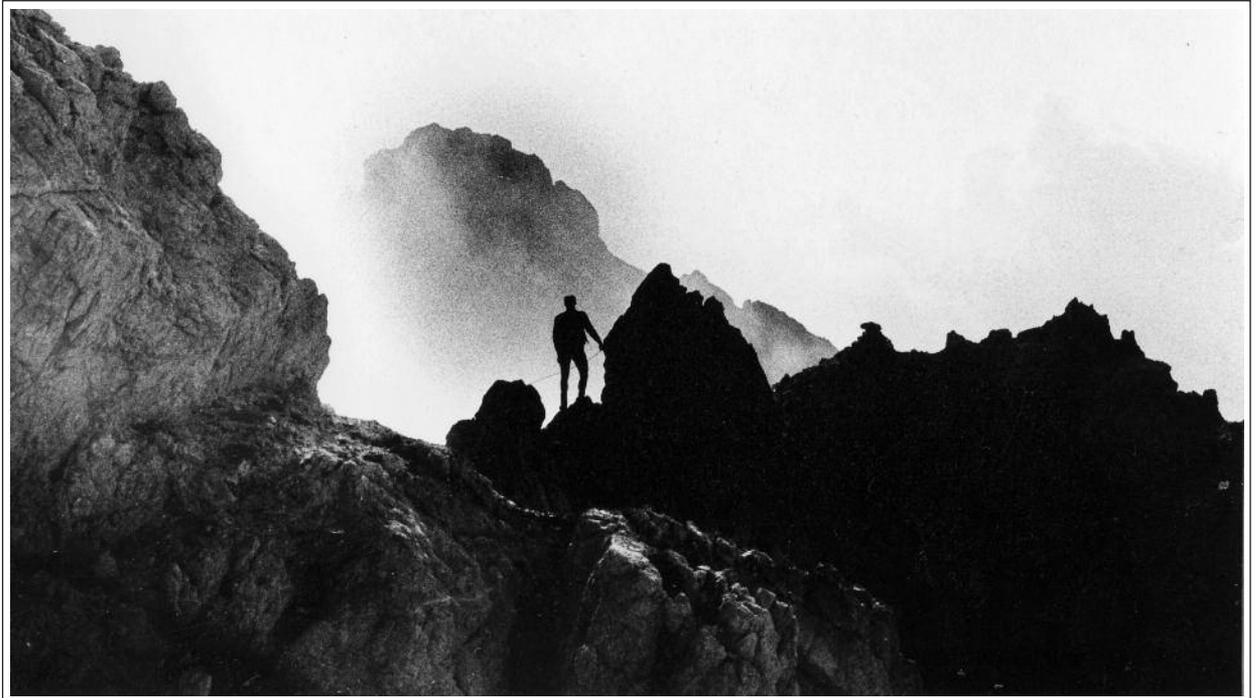
altri cinque sulla parete leggermente appoggiata fino alla cengetta ascendente e ben assicurata che permette di uscire dall'intaglio e raggiungere i solari prati delle creste.

Oggi certamente non salirà l'elicottero per evacuare i materiali dismessi, ci torneremo dopo dieci giorni, con la neve sulla cresta quasi del tutto sparita e il cielo terso, nessuno in giro a disturbare il branco di camosci che pascola presso Forcella del Vallone in attesa dell'inverno. L'elicottero sale veloce e altrettanto velocemente aggancia il ca-

rico e scende a valle restituendoci al silenzio delle creste.

Scendiamo, ancora alcune operazioni presso la cengia di ingresso alla galleria dove abbiamo installato un cavo, e poi un caloroso saluto al gestore del rifugio che ci ha assistito e accolto in questi giorni di attività.

E un ringraziamento soprattutto alla sezione de CAI di Gorizia e ai suoi attivi dirigenti che hanno seguito le varie fasi dell'attività dimostrando passione e cura per queste nostre bellissime montagne.



Sul sentiero del Centenario.

Opere alpine

Il cuore delle Giulie

di ROBERTO GALDIOLLO

Qualche tempo fa leggendo un vecchio numero della rivista sezionale *Alpinismo Goriziano* la mia attenzione si è soffermata tra le righe di un breve articolo che esprimeva decisa contrarietà alla realizzazione del Bivacco Luca Vuerich; struttura ricettiva ubicata in cima al Foronon del Buinz e realizzata dalla famiglia del grande alpinista con l'aiuto del C.N.S.A.S. di Cave del Predil.

Sono passati più di due anni da allora e credo che il tempo sia maturo per poter dare delle risposte concrete ai quesiti posti in merito.

Il bivacco si trova sulla linea di cresta principale del gruppo del Montasio ad oltre 2500 metri di quota e permette ora di realizzare un'alta via alpinistica di 2/3 giorni senza di fatto scendere sotto i 2000 metri.

Ma perché posizionarlo proprio in vetta quasi a deturpare irrimediabilmente l'ambiente circostante, visto che "il bivacco deve rimanere una struttura a disposizione degli alpinisti per ulteriori salite o di ritorno da esse"? Credo sia chiaro a tutti i frequentatori delle alte quote che una montagna non si percorre solamente in verticale. Nel senso che una cima può essere un punto di transito e non solamente un punto d'arrivo; la vetta del Foronon del Buinz ne è l'esempio concreto. È infatti uno spettacolare punto di transito del cosiddetto "Anello di Luca": alta via alpinistica che collega le creste dello Jof Fuart a quelle del Montasio e, visti i lunghi tempi di percorrenza, la presenza

di un nuovo bivacco diventa strategica se non indispensabile per effettuare la traversata senza di fatto scendere dalle terre alte.

Il posizionamento proprio sulla vetta del Foronon del Buinz (in realtà non è altro che un punto culminante della lunga cresta rocciosa tra la Forcella Lavinal dell'Orso e lo Jof di Montasio) permette inoltre di accedervi durante la stagione invernale anche in caso di abbondante innevamento.

I forti venti che solitamente soffiano dai quadranti meridionali e orientali tendono solitamente a "pelare" i versanti Sud delle Alpi Giulie per accumulare la coltre nevosa su quelli settentrionali.

Il bivacco risulta così sempre libero dalla neve e quindi perfettamente accessibile. In altre posizioni, come Forca De Lis Sieris o Sella Buinz, la struttura stessa sarebbe stata inaccessibile per molti mesi all'anno ed i costi di manutenzione legati alle stesse problematiche sarebbero sicuramente aumentati.

Personalmente sono salito diverse volte al bivacco in giornata o per passarvi la notte; ho incontrato alpinisti locali ma anche di varie nazionalità come sloveni, austriaci, polacchi, spagnoli...tutti erano accomunati dallo stesso pensiero: bello, pulito, accogliente. Con il tempo ha riscosso tale interesse da essere citato in diverse testate giornalistiche nazionali o addirittura in fascicoli pubblicitari di compagnie aeree internazionali quale esempio

di "architettura alpina a basso impatto ambientale".

L'effimera gloria terrena e le opere di concreta utilità lasciamole alle spalle; ci pensa già il mondo moderno a ricordarci ogni giorno che chi ha più averi, chi ha più potere è ben inserito ed acclamato dalla società. Quassù gli unici elementi che contano sono solamente le severe regole climatiche dell'alta quota ed il suono delle bandierine di preghiera tibetane che schioccano con il soffio del vento. Un piccolo rifugio di pace circondato dalla bellezza solenne delle Alpi Giulie.

ANELLO DI LUCA

Impegnativo percorso alpinistico circolare che permette di concatenare tutte le vette comprese tra lo Jof di Montasio e lo Jof Fuart che dominano la Val Saisera. Lo stesso può essere spezzato in due o tre giorni pernottando al Bivacco Suringar e al Bivacco Luca Vuerich.

Percorso indicativo:

VAL SAISERA - RIFUGIO GREGO - VIA AMALIA - BIVACCO SURINGAR
1400 metri di dislivello 5-6h circa

BIVACCO SURINGAR - CANALONE FINEGEGG - JOF DI MONTASIO - SCALA PIPAN - SENTIERO LEVA - CIMA DI TERRAROSSA - SENTIERO CERIA MERLONE - FORONON DEL BUINZ - BIVACCO LUCA VUERICH
890 metri dislivello 7h circa

BIVACCO LUCA VUERICH - MODEON DEL BUINZ - SENTIERO CERIA MERLONE - FORCELLA LAVINAL DELL'ORSO - CIMA CASTREIN - FORCELLA MOSE' - JOF FUART - SENTIERO ANITA GOITAN - FORCELLA RIOFREDDO - SELLA CARNIZZA - VAL SAISERA
1000 metri di dislivello

Il Calvario questo sconosciuto

di L.V., U.M., D.A.

In una splendida e frizzante giornata di sole invernale, con un cielo terso e di un azzurro intenso, un'ottantina di soci seniores del CAI goriziano, ma anche dell'amica sezione di Mirano (VE), ha effettuato la programmata escursione anulare sul monte Calvario e a Gradi-scutta, impeccabilmente organizzata e condotta da Graziella Crasselli e Umberto Martinuzzi.

I partecipanti, accompagnati per la parte storico/culturale da Lino Visintin, competente e disponibile conoscitore del Calvario, nonché curatore del progetto per la sua salvaguardia e valorizzazione, hanno affrontato uno dei più significativi e antichi percorsi che conducevano alla sommità del colle, muovendo dal ponte in pietra sul rio Potoc (a metà della discesa di via Brigata Re). Hanno così raggiunto il promontorio, denominato "Naso di Lucinico", che si erge come prua di nave verso sud, a picco sul casello ferroviario posto lungo la linea Trieste-Udine, che si snoda sul terrapieno sottostante.

Sopra quel pianoro sorgeva, in epoca medioevale, un antico maniero, distrutto nel XIII° secolo durante una delle tante contese tra i conti di Gorizia e il Patriarcato di Aquileia. Prima ancora in quel luogo elevato si ergeva, con ogni probabilità, una delle tante torri di avvistamento che i Romani costruirono lungo l'importante arteria denominata Via Gemina. La strada partiva da Aquileia e attraversava il celebre ponte sull'Isonzo denominato Pons Sontii (in onore di un dio fluviale, ricordato dallo storico dell'antichità Erodiano), i cui resti sono tuttora visibili in località Mainizza, nel comune di Farra, dove sorgeva una considerevole ed attrezzata Mansio romana. Continuava fino a Julia Emona, l'attuale Lubiana, per poi rag-

giungere la Pannonia e la piana del Danubio, nell'attuale Ungheria, dove le legioni romane avevano costruito numerosi insediamenti militari a difesa di quei confini orientali.

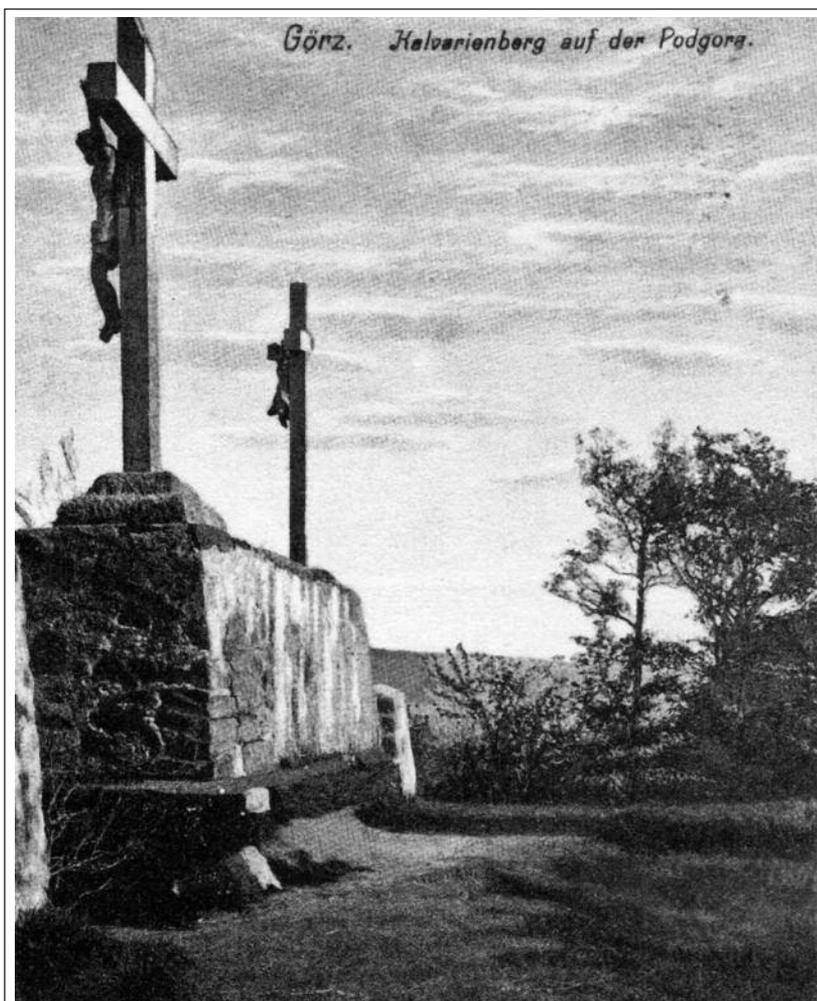
Lungo il sentiero gli escursionisti hanno potuto osservare i resti di due delle tre antiche chiesette delle Confraternite medioevali dedicate a San Pietro e alla

Santissima Trinità, delle quali si ha notizia a partire dal XV° secolo e presso le quali la Soprintendenza ai Beni Archeologici del Friuli V.G. ha svolto, recentemente, interessanti campagne di ricerca. Le chiesette erano già quasi ruderi allo scoppio della Grande Guerra e le imponenti battaglie che si svolsero sul Calvario fino alla presa di Gorizia le fecero quasi scompa-

dedicato ai Volontari Giuliani e Dalmati della Grande Guerra e si è soffermato presso il suggestivo sito della Tomba di Scipio Slataper, medaglia d'oro al valore militare, irredentista, intellettuale vociano e autore de *Il mio Carso*. Qui Daniela ha letto l'ultima lettera dello scrittore triestino alla moglie Gigetta, datata 3 dicembre 1915 e precedente di poche ore il ferimento mortale. Brevemente ne ha tratteggiato la vita e l'opera, menzionando il figlio Scipio Secondo, anch'egli medaglia d'oro, sacrificatosi durante la ritirata di Russia dell'inverno '42/43, e ricordato sulla grigia croce insieme al padre. Di un altro combattente illustre su questi colli



Bombardamento sul Calvario in una cartolina militare.



Il sito delle Tre Croci prima della Grande Guerra.

rire, così come tutta la vegetazione del colle, "arato" dalle granate e dagli scontri.

Di seguito è stato raggiunto il sito delle Tre Croci, luogo sacro già noto nel 1700, successivamente diventato simbolo dell'immane sacrificio compiuto dai soldati di entrambi gli schieramenti che qui si fronteggiarono per i quattordici lunghi mesi, dallo scoppio della prima guerra mondiale alla presa di Gorizia (agosto 1916). Tre croci diverse dalle attuali; le originali, distrutte dalla guerra, vi sorgevano infatti dal Settecento, dando al colle il nome di Calvario (fino ad allora chiamato in vari modi: Mons Lucinici in documenti quattro e cinquecenteschi e Grosser Wald in tedesco, ad esempio); durante la Guerra venne anche chiamato Podgora, dal borgo sottostante verso l'Isonzo (Piedimonte), il cui nome sulle mappe militari copriva anche il colle, e tale nome gli restò informalmente anche in seguito.

La comitiva, raggiunta la sommità del colle, ha potuto ammirare tutta la zona monumentale e in particolare l'Obelisco della Memoria, da cui si gode una magnifica vista a 360° sulla Pianura Friulana, le Dolomiti Orientali e le Alpi Carniche, le Prealpi e le Alpi Giulie. Ha volto lo sguardo sul Collio sottostante e sui vicini Monte Sabotino e Monte Santo, sull'altopiano di Tarnova fino al Monte Nanos e sulla valle del Vipacco. Ottimo si è rivelato il balcone anche per osservare in tutta la sua bellezza la città di Gorizia, che si specchia nell'Isonzo con il suo castello e, sullo sfondo, il colle della Castagnevizza.

Scendendo lungo l'opposto versante, il gruppo è transitato presso il monumento

goriziani, Gaetano Salvemini, vociano prima e poi fondatore del giornale *L'unità*, storico e antifascista, ha tracciato un sintetico e sentito profilo umano la propinqua Emanuela, nostra escursionista.

Camminare dunque nei luoghi più vicini a noi, ma camminare anche nella storia di Gorizia, attingendo quanto più possibile a testimonianze dirette e indirette del territorio.

Questo forse è il segreto del successo e del grande interesse per l'itinerario proposto, così vicino alla città e così denso di memorie, ma spesso poco conosciuto o sottovalutato nei suoi aspetti ambientali e nei suoi risvolti storico-culturali (in proposito un breve nostalgico pensiero lo merita il piccolo monumento alle contadine slovene del Collio, che di qui scendevano in città coi frutti e i prodotti degli orti). Un passato lontano, che parte dalla Legio XIII Gemina e attraverso i secoli, lasciando muti segni di tante vicende, per arrivare alla Prima Guerra Mondiale, alle battaglie dell'Isonzo, alla presa di Gorizia e ai suoi giorni successivi. Il tutto godendo, nei quasi 14 chilometri del percorso, della dolcezza dell'ambiente in tutta la sua pienezza, dai vigneti e uliveti appoggiati sui pendii, alle estensioni boschive con la loro varietà di vegetazione.

È stata un'esperienza di escursione leggera, che però vuole assumere il significato di un invito ai Goriziani e ai loro Amministratori perché il Calvario, con le sue moderate pendenze, la varietà di orizzonti e i segni del suo passato, possa diventare il grande parco della città sulla destra dell'Isonzo.



Cosa sarebbe un fiume senza ponti?

Isonzo, il più bel fiume d'Europa – scriveva Julius Kugy con buone probabilità di aver ragione. In molti hanno cantato, raccontato, illustrato questa striscia di gelido smeraldo: scrittori, poeti, pittori, cineasti, fotografi, più o meno noti e famosi. Tutti comunque accomunati dall'incantamento che la Soča, l'Isonzo, produce su chi la guarda con l'animo della poesia.

Ultimi, ma solamente in ordine temporale, arrivano Andrea Bellavite con Massimo Crivellari.

Il frutto del loro sodalizio, la discesa lungo il fiume, dalla sorgente alla foce l'uno, Bellavite, impugnando la penna, l'altro la macchina fotografica, è *L'Isonzo*, volume ricco d'immagini, suggestioni, informazioni, storie, poesia.

La particolarità del loro raccontare è la non unitarietà della narrazione se non nel fluire del fiume. Non un unico canto, un solo racconto, ma una sequela ininterrotta di episodi, capitoli, legati dalle sponde dell'Isonzo. Il volume è diviso in brevi racconti, schizzi di una pagina soltanto, ciascuno a corredo (o è il contrario?) di un'immagine. È forse questa formula un omaggio a Kugy al quale sappiamo che i due Autori sono particolarmente legati che nell'ormai introvabile *Le Alpi Giulie attraverso le immagini* proprio questo formato di descrizione aveva scelto? Omaggio che peraltro Bellavite estende agli autori che li hanno preceduti lungo le sponde del fiume: Baumbach, il già citato Kugy, Gregorčič, Tone Kraji, il "nostro" Celso Macor, e gli altri che lasciamo al lettore curioso scoprire.

Questo lavoro di coppia è accattivante e ben riuscito, anche grazie al formato del libro che valorizza le immagini e alla qualità tecnica della loro riproduzione.

Ma sono i testi, senza voler sminuire la qualità del fotografo, a dire il valore dell'opera. Bellavite non indulge su quelli che, nel tempo, sono diventati dei luoghi comuni del nostro splendido fiume. Certamente non può ignorare le vicende belliche per le quali l'Isonzo è oggi universalmente noto, ma giustamente preferisce posare lo sguardo, l'interesse, l'anima oltre, anzi, attraverso. Attraverso come la moltitudine di passerelle e ponti gettati a unire le due sponde dalle genti che vi vivono. Dalle umili, precarie, instabili passerelle dell'alta Val Trenta ai ponti di pietra, capolavori d'arte e ingegneria. Lungo i 136 chilometri, dalla sorgente alla foce, ponti che affratellano genti che a volte parlano lingue e dialetti diversi ma che hanno, nei secoli, formato un unico popolo, stretto e orgoglioso attorno al suo fiume.

Ogni capitolo, ciascun racconto, è un concentrato di informazioni, di notizie, di suggestioni a volte approfondite, altre appena accennate che spingono il lettore curioso e interessato oltre che alla vi-

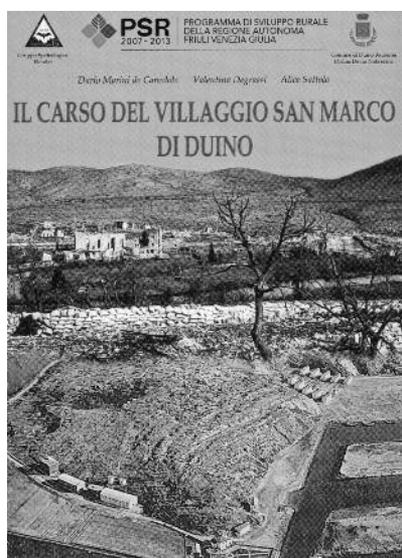
Leggere, guardare, ascoltare

di **BERNARDO BRESSAN, PAOLO GEOTTI, VLADO KLEMSE, MARKO MOSETTI**

sita dei luoghi anche ad una ricerca di approfondimento. Anche questi risultano così dei ponti lanciati verso rive più lontane, magari sconosciute, ma che ci faranno incontrare e conoscere altri luoghi, altre realtà, altre culture, che ci arricchirà se non le tasche almeno la testa (e l'anima).

Questa dovrebbe essere la funzione di ogni buon libro: spingerci tra le pagine di altri e diversi libri che a loro volta... in una rincorsa infinita del bello e del buono.

E *L'Isonzo* è questo che fa. E anche bene. (M.M.)



Piccola grande storia

Il nostro amico, socio e collaboratore di A.G. Dario Marini, ha appena licenziato l'ultima fatica del suo solido excursus letterario, con la pubblicazione del volume *Il Carso del Villaggio San Marco di Duino*, firmato assieme ad altri due autori e sotto l'egida del Gruppo Speleologico Flondar.

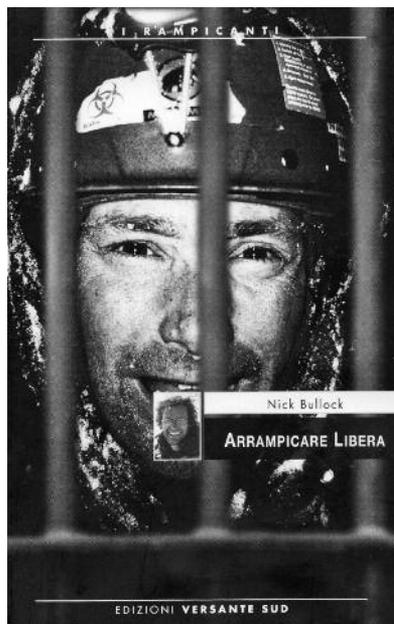
Quello che noi conosciamo come Villaggio del Pescatore ha molto da raccontare in verità della sua storia e del suo vissuto, partendo addirittura dalla preistoria. Il ritrovamento del dinosauro "Antonio" testimonia infatti la vitalità del luogo, posto in prossimità delle foci del Timavo, alle pendici dell'Hermada, in un sito già presidiato dai Romani, luogo di venerazione dei loro dei e del dio Mitra, poi assunto a più degne celebrazioni cristiane, tartassato da ultimo da due guerre vissute da vicino.

Ebbene, di tutto ciò la formidabile mente archivistica del nostro ha fornito un testo, che accanto ai suoi libri precedenti sulle grotte del Carso triestino, sul Sentiero Militare Abramo Schmid e sull'Hermada, ci presenta uno spaccato ricchissimo di dati e notizie, con approfondimenti scientifici e storici di grande portata documentale, non solo per il territorio interessato, ma anche per le città limitrofe.

In tema con le correnti celebrazioni belliche di cento anni fa, un capitolo è dedicato alle vicende del 1917, quando Giovanni Randaccio volle condurre i suoi Lupi di Toscana ad un'improbabile attacco, che si infranse ancora una volta sulle salde difese austroungariche della linea Flondar - Hermada - promontorio Bratina e che costò la vita all'irruento maggiore dannunziano, assieme a quella di innumerevoli soldati.

Altri tedeschi praticarono poi quei luoghi nella guerra dei primi anni '40, fino all'arrivo poi degli Alleati e degli esuli istriani, a ripopolare il villaggio del dopoguerra.

Ai giorni nostri si conferma il turismo quale attività protagonista, anche grazie agli itinerari didattico escursionistici che i residenti hanno saputo creare attorno ai monumenti e alle vestigia della loro storia. (P.G.)



Via di fuga

Arrampicare libera è uno dei libri più intensi e coinvolgenti che mi è capitato di leggere negli ultimi anni. La scrittura di Nick Bullock lascia senza respiro fin dalla prima pagina quando, a freddo, piazza il primo, pesante, cazzotto nello stomaco del lettore. È un incipit fulminante e violento. Ma è solamente l'inizio, un primo sguardo su una storia che si muove ad alta velocità in fuga proprio dalla violenza che sembra la cifra, segnata, della vita dell'Autore. Una fuga e un inseguimento di una situazione che lo emendi da quella che appare come una condizione inevitabile, un marchio ineludibile, un odore cucito addosso che lo accompagna dalla nascita.

Sono gli anni di Margaret Thatcher, la Lady di ferro che con la politica economica del suo governo segna pesantemente la società britannica, anche dal punto di vista culturale.

La chiusura delle miniere di carbone del Galles, i lunghi scioperi, la dura repressione e depressione economica sono la miccia che accende il punk e la ribellione anarchica e nichilista dei giovani senza lavoro e senza prospettive. A queste istanze, per istinto di conservazione, si contrappone, anche nelle classi popolari, un desiderio di ordine, di disciplina, conservatore, di destra.

È questa la situazione familiare di Bullock. Lui giovanissimo disoccupato e ribelle, senza troppe convinzioni, in una famiglia di forti convinzioni conservatrici. Il caso lo porta a trovare impiego come secondino. E proprio quel lavoro, tra le mura di un carcere di massima sicurezza a contatto costante con i peggiori criminali del Regno Unito, gli farà scoprire ca-

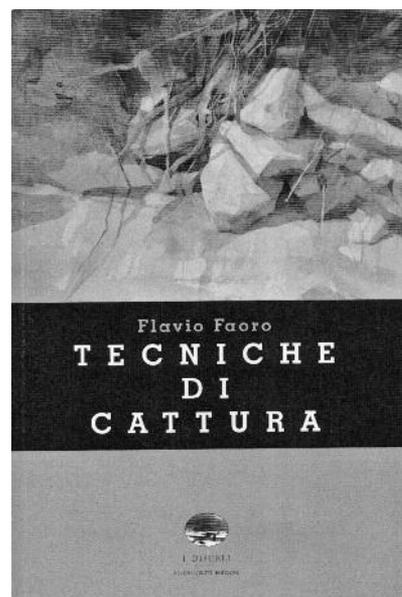
sualmente l'arrampicata. Scoperta che ben presto diventa passione totalizzante e che apre a Nick visioni e prospettive nuove, fino a portarlo ai livelli massimi dell'alpinismo britannico e non solo, ma che pretende anche sacrifici enormi e lo porta a prendere decisioni difficili, sofferte, estreme.

È una lunga confessione *Arrampicare libera*, una seduta dallo psicoanalista che travolge e stravolge il lettore, portandolo attraverso il puzzo dell'umanità coatta delle carceri inglesi (ma immagino che in questo, come in altri casi, tutto il mondo sia paese) fino al profumo delle brughiere scozzesi e oltre, dalle pareti himalayane alle vette andine ma, soprattutto, a confrontarsi con i tormenti, le paure, le convinzioni e speranze dell'Autore. Il secondino che anela la libertà ed è disposto a giocare tutto pur di raggiungerla.

Letture appassionante e coinvolgente fino al lieto fine. Ma è lieto poi, e a quale prezzo? E noi, al posto di Bullock, saremmo in grado di pagarlo? Domanda oziosa per noi seduti comodi in poltrona ma che inevitabilmente ci poniamo riponendo il volume.

Ed è un tarlo che ci si è installato dentro e del quale non ci libereremo facilmente.

Tutto questo solo per un libro di montagna? Scusate se è poco. (M.M.)



Imparare a vedere

Situazioni e immagini comuni di una generazione (che è anche la mia) che forse è stata l'ultima, finora, a vivere un'infanzia libera dai controlli assillanti, dalla protezione continua, dalle paranoie con le quali sono state soffocate quelle successive impedendo o comunque fortemente limitando, con la giustificazione dei pericoli veri, presunti o indotti del mondo esterno alle mura casalinghe, il contatto con la natura e la vita libera. Flavio Faoro ce le narra in *Tecniche di cattura*, una piccola raccolta di racconti, sedici in tutto, che ci proietta in un tempo, era solo ieri, in cui i bambini e i ragazzi potevano incontrare e conoscere gli animali nei prati, nei boschi, nei fiumi e non, come oggi, solo ai parchi o nei filmati televisivi. Sì, certo, gli animali si incontravano e si catturavano

(se si era sufficientemente abili) a volte si torturavano, con tutta la crudeltà della quale solo i bambini sono capaci. E lo stesso valeva anche per gli uomini, quei personaggi strani, marginali, non omologati che ogni comunità contempla, ma che sono così ricchi di attrattiva, fascino, storie da raccontare o fantasticare.

Non è solamente un libro di ricordi, in fondo senza tempo e senza luogo, abbastanza comuni, nei quali ciascuno di noi si specchia volentieri con curiosità, nostalgia e malinconia, ma anche e soprattutto un manuale per decifrare e vivere i tempi di oggi, quelli che stanno seguendo l'epoca che ha cercato di segnare il distacco dell'uomo dalla natura e l'illusione, arrogante, del completo asservimento di questa a ogni umano capriccio, e nel contempo la completa omologazione dei tipi umani.

Personaggi e situazioni universali quelli che ci presenta e ci descrive Faoro, comuni. Chi non ha mai avuto a che fare con la vecchia praticona che aggiustava le ossa, con il vagabondo di passaggio, con il norcino che officiava nei cortili il laico rito del sacrificio del porco, gli emarginati, gli alcolisti? E dove sono finiti oggi? Rinchiuse anche loro in un documentario?

Per quanti sforzi di omologazione si siano fatti per fortuna questi *resistenti* esistono ancora, basta saperli e volerli vedere, trovare, catturare. Faoro ci suggerisce le tecniche per farlo, per cercare di rimanere uomini con una testa propria per pensare, forse bambini. Così non ci basterà più specchiarsi in questi racconti ma essi saranno uno stimolo a farceli propri, a scavare nei ricordi e, soprattutto, a ricominciare (per chi l'ha scordato o ancora non lo fa) a guardarsi attorno, a prestare attenzione ai piccoli segnali della natura, ma anche della strada, ad osservare, conoscere, forse capire, le persone che ci camminano accanto. Anche per non farci sommergere dalle paure, oggi tremendamente e artatamente amplificate, dello sconosciuto.

Non, quindi, solo ricordi ma ogni racconto ha una sua morale che dal bosco o dal piccolo paese chiuso tra i monti dell'infanzia dell'Autore, si ingigantisce ad assumere valenza universale. Un insegnamento senza luogo e senza tempo ma per tutti i luoghi e tutti i tempi. Tanto più per quelli bui che sembrano affacciarsi da dietro quell'angolo che sembra così luminoso che ci sta davanti.

Allora questo *Tecniche di cattura* diventa un bene prezioso, da custodire e tenere a portata di mano, da sorseggiare a volte. Più volte. Non placherà solamente la nostalgia ma è una medicina buona anche per molto, molto altro. (M.M.)

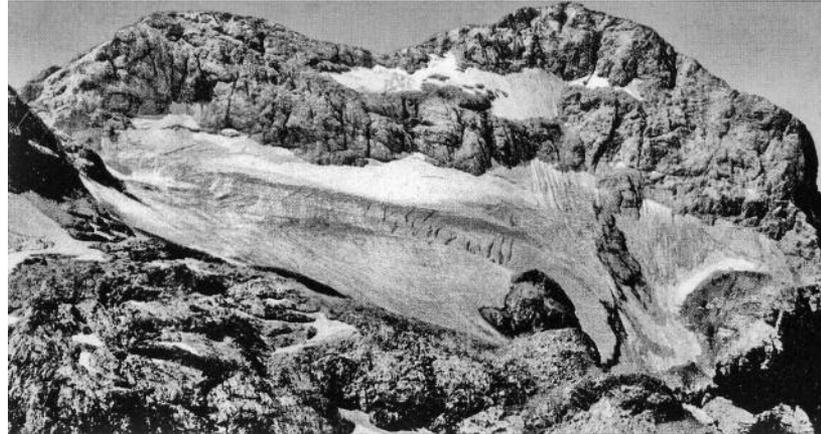
In memoria di un ghiacciaio

Il ghiacciaio del Triglav, uno dei più piccoli dell'arco alpino è da decenni in grave sofferenza. Anzi sta per scomparire completamente, anche se flebili segnali registrati negli ultimi anni lasciano qualche piccola speranza. Dal 1850, quando sono state calcolate per la prima volta la sua superficie (circa 40 ettari), e la sua massa, si è ridotto a circa mezzo ettaro (0,4 ettari misurati nel 2013).

Il progressivo ritiro e scioglimento è stato più marcato negli ultimi cento anni. Nel 1937 la superficie del ghiacciaio (la superficie coperta da uno spesso strato di ghiaccio e non da neve) calcolata era ancora di 26 ettari, ma nel 1946 si è ridotta del 50 per cento, raggiungendo 14,2

ettari. Dal 1946 il ghiacciaio, situato a nord nord-est, sotto la vetta del Triglav a circa 2500 metri di altitudine, è un malato particolare, sotto osservazione, "guardato a vista" nel vero senso della parola in quanto costantemente monitorato da almeno due fotocamere fisse.

Nel 1946 infatti inizia la registrazione sistematica dei dati climatici, via via più completa dopo l'installazione della stazione meteorologica fissa e negli ultimi decenni con costante monitoraggio e im-



Il ghiacciaio del Triglav nel 1897 (Foto: Alois Beer. Dal volume *Triglavski ledenik*).

piego di sofisticati strumenti.

Al ghiacciaio del Triglav è dedicato il volume *Triglavski ledenik*, pubblicato recentemente dall'Istituto geografico Anton Melik, istituto scientifico e di ricerca che opera nell'ambito dell'Accademia delle scienze e delle arti della Slovenia. Una pubblicazione di alto valore e contenuto scientifico nella quale sono presentati ed analizzati i dati raccolti dal 1946 al 2012 (2013), quasi una cartella clinica completa del nostro paziente nell'arco di quasi 70 anni.

Il tutto è corredato sistematicamente da tabelle e foto, anno per anno, per ogni stagione di accrescimento (fine inverno) e scioglimento (fine estate). Da alcuni anni il ghiacciaio (o ciò che di lui resta) viene regolarmente seguito e fotografato da alcune camere fisse.

Nella parte iniziale del volume il lettore troverà alcune informazioni essenziali e considerazioni sui movimenti e stadi nella vita del ghiacciaio, formatosi probabilmente tra il 13° e 14° secolo. Il più antico materiale fotografico disponibile, pubblicato nel volume, risale alla fine degli anni 80 dell'800; per il periodo precedente ci si affida a vedute realizzate da pittori ed incisori. Un particolare interessante per gli amici della montagna della nostra provincia e regione: una delle prime immagini (forse la prima) del Triglav è del 1778, pubblicata nel primo volume monografico *Oryctographia Carniolica* di B. Hacquet.

Il volume che racconta gli ultimi 70 anni del ghiacciaio del Triglav è stato realizzato da un gruppo di otto ricercatori: Matej Gabrovec, Mauro Hrvatin, Blaž Komac, Jaka Ortar, Miha Pavšek, Maja Topole, Mihela Triglav Čekada, Matija Zorn. (V.K.)

Fra monti, laghi e città d'Europa

All'inizio di agosto del 2010 un articolo sul giornale e la segnalazione di una collega che conosce i miei gusti s'incrociarono. Con accompagnamento musicale dal vivo, al cortile delle Milizie del castello sarebbe stato proiettato un film austriaco del

1924, nel corso del quale si sarebbero potute gustare anche sequenze girate a Gorizia e dintorni. La serata fu piuttosto fredda, e questo fatto tenne forse lontani molti potenziali interessati, ma a noi presenti fu dato di vivere un'ora e mezza di autentico godimento. Si trattava di *Der Kilometerfresser* ("Il mangiachilometri"), di Karl Imelski, che con altre note venne poi presentato anche in occasione del Premio Amidei del 2011. La trama è sem-

plice: fra i membri di un club viennese, la sera del 31 dicembre, l'usanza del *Bleigießen* (il gettare un cucchiaino di piombo fuso in acqua fredda e trarre indicazioni per il nuovo anno dalle forme che ne scaturiscono) produce "oracoli" dalle sembianze di una motocicletta, di un remo e di una piccozza alpina. Ne nasce l'idea di una sfida contro il tempo e di una scommessa: uno di essi, Ernst, sarebbe partito il 15 di agosto e avrebbe percorso con la motocicletta in due settimane 6.000 chilometri attraverso l'Europa, sarebbe salito sul Großvenediger e al termine avrebbe raggiunto Vienna a remi. Ma ciò che ci affascina in modo particolare quella sera e che diede ulteriore smalto alla pellicola fu la partitura di Florian C. Reithner eseguita dall'orchestra Filmharmonie di Klagenfurt, una musica di grande fascino e che alle nostre orecchie suggerisce una parentela agogica e di prospettiva con quella originale e parimenti magnifica composta da Gottfried Huppertz per *Metropolis* di Fritz Lang.

Il protagonista parte da Lucerna, e attraverso ripide valli tocca Bregenz, Innsbruck, Bolzano, Trento e il lago di Garda, attraversato con un battello. Scende quindi verso Milano e raggiunge la Liguria; da lì alla Toscana fino a risalire a Gorizia, dove lancia il suo mezzo lungo la riva Piazzutta verso il Corno. Il giorno dopo riparte imboccando il litorale balcanico raggiungendo Ragusa, indi i monti di Mostar e Sarajevo, verso Belgrado, Zagabria, e su in Cecoslovacchia fino a Praga e Karlsbad, fra paesaggi quasi vergini e uomini e donne dai diversi usi e costumi. Rientrato in Austria non prima di essersi concesso una birra a Pilsen, Ernest lascia la moto a Krimml e afferra la piccozza. Con questa raggiunge un rifugio come base per l'ascesa al Großvenediger, che avviene fra inquadrate e panorami di grande intensità. L'operatore alla macchina, Willy Winterstein, dà prova del suo mestiere, e infatti lo troveremo a lavorare anche a Bergfilme con Luis Trenker. Con il Großglockner in lontananza, Ernest, a cui l'energia sembra non mancare mai, conquista la vetta con un tempo ideale e in una giornata in cui marcia per 14 ore. Il giorno successivo via di nuovo con la

moto fino al Danubio, momento in cui con un gesto affettuoso egli si separa definitivamente dal fidato mezzo per percorrere la Wachau in canoa, a remi fino a Vienna, dove al club viene festeggiato alla grande dai soci. Fra essi c'è anche un giornalista, interpretato dallo stesso regista, che si era materializzato in diversi punti dell'itinerario, per verificare che esso fosse seguito senza scorciatoie.

Il film è un magnifico panorama delle bellezze naturali, delle genti e delle città del centro Europa pochi anni dopo la guerra ed appartiene ai cosiddetti *Kulturfilme*, prodotti da un'industria cinematografica che negli anni Venti era in forte espansione. La prima del "Mangiachilometri" ebbe luogo il 3 giugno del 1925 nella sala grande dell'Urania di Vienna, uno dei più affascinanti edifici che ci siano, progettato dal nostro Max Fabiani. L'Urania era definito *Volkshilbungshaus*, casa per la formazione del popolo, e riempiva le sue sale in occasione di conferenze con proiezioni di diapositive su vetro e poi di film veri e propri che essa acquisiva e distribuiva con il proprio marchio, diventato simbolo di qualità nella divulgazione delle scienze, della geografia e dell'etnologia. A questo ha contribuito anche Ernst con il suo viaggio, durante il quale fra le molte immagini delle popolazioni possiamo assistere ad un tipico matrimonio in un paese della valle del Montafon (Vorarlberg), spezzoni all'epoca difficili da ottenere, vista la frequente ritrosia a farsi riprendere - soprattutto in Bosnia e nell'Erzegovina musulmane.

L'orchestra che ci affascina quella sera al castello ha registrato la partitura nel 2012, sotto la direzione del giovane autore. La colonna sonora, assieme con la copia virata, integrata da fotografie al posto dello spezzone iniziale andato perduto, ha fornito alla meritoria Seeberfilm di Klagenfurt il materiale per un DVD in una veste smagliante, che è stato presentato il 23 ottobre del 2014, naturalmente all'Urania di Vienna. Michael Seeber, patron della società, ha sfornato un prodotto di gusto e qualità sopraffini, e che nell'opuscolo che accompagna il disco, in un documentario, in vari spezzoni e in una sezione CD-ROM ci offre dati e documenti e indica retroscena di grande interesse. La perizia della troupe, la freschezza della musica e la cultura che vi s'intravede giustificano l'irresistibile simpatia nei confronti del protagonista sin dalla prima visione e rendono il film un'esperienza gradevolissima, di gran lunga più coinvolgente dell'unica versione in DVD a noi nota edita in Italia, curata dalla Giunti e dalla Provincia di Bolzano. Vedere (e ascoltare) per credere. (B.B.)

Andrea Bellavite, Massimo Crivellari
L'ISONZO - ed. LEG - pag. 263 - €28,00

Dario Marini di Canedolo, Valentina De-grassi, Alice Sattolo. **IL CARSO DEL VILLAGGIO SAN MARCO DI DUINO** Gruppo Speleologico Flondar 2014 - s.i.p.

Nick Bullock - **ARRAMPICARE LIBERA** - ed. Versante sud - pag. 261 - €19,00

Flavio Faoro - **TECNICHE DI CATTURA** - ed. Vividolomiti - pag. 102 - €14,00

Der Kilometerfresser (Il mangiachilometri) con Ernst Ganauer e Karl Imelski. Fotografia di Willy Winterstein. Musica di Florian C. Reithner Regia di Karl Imelski. Produzione: Steyermühl Lichtbild GmbH, Vienna. Austria 1924, bianco e nero virato, 82'. didascalie in tedesco, sottotitoli in inglese e italiano.
www.seeberfilm.com
www.filmharmonie.at

Attività sezionale marzo-luglio 2015

SCIALPINISMO

19 aprile Luknja-Val Vrata (Slo) Accomp. Pacori

ESCURSIONISMO

29 marzo Monte Medol
19 aprile Anello di Val Movraz (Slo) Accomp. Nalgi-Bigatton
10 maggio Monte Kolovrat (12a Sabotino) Leban-Fuccaro
24 maggio Čekovnik-Idrija (Slo) Gaddi
7 giugno Monte Lodina Scaini-Bigatton
21 giugno Reisskofel (A) (60 cime) Spagnul-Croci
5 luglio Monte Zermula Forgiarini-Pellizzoni
18-21 luglio Zugspitze (D) Drioli-Penko
Penko-Mittermayr

ALPINISMO GIOVANILE

29 marzo Monte Čaven (Slo) Accomp. Gaddi-Mari
19 aprile Anello di Val Movraz (Slo) Cargnel-Pozzo
10 maggio Monte Kolovrat (12a Sabotino) Mari-Pozzo
maggio: mese dell'arrampicata su roccia
7 giugno Monte Arvenis Gaddi-Mari
20-21 giugno Solstizio d'estate (località da definire) Braidot-Pozzo
4-5 luglio Marmolada Buzzinelli-Mari
18-19 luglio Val Dogna (intersezionale) Carrara-Massarò
31 luglio-2 agosto Trekking delle Odle Buzzinelli-Figel

ESCURSIONISMO SENIORES

25 marzo Ossiach-Velden (A) Accomp. Fuccaro-Nalgi
8 aprile Carso di Risano Crasselli-Kodermac
22 aprile Sentiero "Matteo Mazzoni" Val Resia Franco-Seculin
6 maggio Valbelluna e bivacco dei Ioff da Passo S.Boldo Antoniazzi-Tardivo
27-28-29 maggio Trekking Kres-Monte Televerina-Ossero (HR) Tardivo-Lenhardt
4 giugno Monte Nevoso (Slo) Fuccaro-Kodermac
21-22 giugno Rifugio Palmieri-Croda del Lago Franco-Antoniazzi

MOUNTAIN BIKE

29 marzo Dintorni di Gorizia Accomp. Tabai
19 aprile Trstelj Furlan
24 maggio Lokve e altipiano di Trnava Ballarini
28 giugno Tarvisiano e Monte Forno Gaddi
18-19 luglio Passo Silvela-Dolomiti Tabai

GRUPPO SPELEO

24 maggio Gita sociale in località da definire
luglio-agosto Attività esplorativa e di geo posizionamento cavità Monte Canin

ATTIVITÀ CULTURALE

15 aprile Aconcagua con Luis e Persoglia

SCUOLA DI ALPINISMO

Corso monotematico "Ferrate"
24 marzo Iscrizioni

Lezioni Teoriche

30 marzo-13 aprile sede CAI Monfalcone
1-8-15 aprile sede CAI Gorizia

Lezioni pratiche

11 aprile Doberdò
12 aprile Pontebba*
18-19 aprile Passo Monte Croce Carnico*

*Località suscettibili di essere variate

Corso AG1 (ghiaccio)

3-5 maggio iscrizioni
27 maggio-3-5-8-10-15-17 giugno lezioni teoriche
6-7, 13-14, 20-21 giugno lezioni pratiche in località da definire

Assemblea generale ordinaria

L'Assemblea generale ordinaria dei Soci è convocata per mercoledì 25 marzo 2015 alle ore 21.00 presso la Sede sociale di via Rossini 13 in prima convocazione ed in seconda convocazione per giovedì 26 marzo 2015 alle ore 21.00 presso la stessa Sede, per discutere il seguente ordine del giorno:

1. NOMINA DEL PRESIDENTE E DEL SEGRETARIO DELL'ASSEMBLEA;
2. LETTURA ED APPROVAZIONE DEL VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEL 27 NOVEMBRE 2014;
3. RELAZIONE DEL PRESIDENTE SEZIONALE;
4. BILANCIO CONSUNTIVO 2014;
5. NOMINA DEI DELEGATI SEZIONALI PER IL 2015;
6. VARIE ED EVENTUALI.

Si prevede che l'Assemblea si riunisca in seconda convocazione.

Il Presidente: Mauro Gaddi

2014: un anno di slow trekking

di ELIO CANDUSSI

Tempo di bilanci; l'anno 2014 è stato il quarto di attività del Gruppo Seniores del CAI di Gorizia. Un anno ricco di avvenimenti ed iniziative che ha coinvolto numerosi soci e non soci, goriziani e non.

Nel primo semestre abbiamo effettuato 12 escursioni sezionali (compreso l'ormai classica di 2 giorni, in occasione del solstizio estivo) e 4 intersezionali, cioè in accompagnamento dei seniores di altre sezioni CAI, di Padova, Bassano e Mirano in mete su Carso e Prealpi Giulie. Dopo la pausa estiva, durante la quale tanti seniores sono impegnati nel "mestiere" di nonni, nell'ultimo quadrimestre abbiamo compiuto 6 escursioni sezionali (ulteriori 2 sono state annullate a causa del maltempo autunnale) e ben 6 intersezionali, in accompagnamento dei seniores di Brescia (3 giorni), di Padova e Mirano. Insomma un totale 28 escursioni nell'anno!! che hanno potuto realizzarsi grazie alla disponibilità dei vari capigita, in particolare tra i più presenti Daniela Antoniazzi e Graziella Crasselli, Fulvio Seculin e Oscar Franco, i due Giorgio (Lenhardt e Caporal), ad altri ancora, che vanno apertamente ringraziati.

Continua dunque la collaborazione nell'ambito dei seniores del Triveneto, con interscambi di esperienze; collaborazione che nel 2015 ci vedrà uscire dai confini del Triveneto, dato che ci pervengono proposte iniziative da tutta Italia, complice anche il centenario dell'inizio del Prima Guerra Mondiale.

Le presenze di soci alle nostre escursioni sezionali continuano a crescere; quest'anno siamo arrivati a 44 partecipanti in media, dai 35 del 2013; con una rilevante componente femminile (circa 45%, molto maggiore della media in tutta la sezione). Da rilevare

l'elevato grado di fidelizzazione dei seniores: c'è chi (come Roberto Prodani, Gianfranco Crasselli, Giorgio Lenhardt e Adriano Fumis) ha partecipato a tutte o quasi le 18 escursioni sezionali!!! a testimonianza che gli itinerari proposti sono graditi e che il gruppo è ben affiatato e coeso. Annotiamo l'arrivo di diversi seniores "nuovi", nel senso di persone che prima non frequentavano la montagna (e non erano soci CAI) e di soci CAI "di ritorno", nel senso di vecchi soci che, coll'aumentare dell'età inevitabilmente riducono le prestazioni fisiche e quindi avevano abbandonato la montagna, ma ora ritrovano nel gruppo uno "slow trekking" adatto alle loro nuove e mutate esigenze. Il nostro approccio, non solo "slow", ma anche con un valore aggiunto "culturale", attrae anche soci dalle sezioni limitrofe, da Monfalcone, Manzano, Trieste, Cividale ecc. Tutto questo spiega l'incremento di partecipazione del 2014.

La nostra attività seniores è stata presa a modello da altre sezioni CAI regionali, in virtù della nostra rapida crescita, e così siamo stati invitati a delle presentazioni / confronto a Monfalcone ed a Pordenone, curate entrambe dal Gruppo di Lavoro Triveneto.

Ma quest'anno dobbiamo registrare per la prima volta anche una "perdita": a luglio ci ha lasciati Mirella Pockaj, ultra ottantenne, la "signora dei seniores", triestina ma assidua frequentatrice del nostro Gruppo Seniores; amava a tal punto la montagna che ha voluto che le sue ceneri non venissero conservate, ma fossero sparse sul monte Pelmo, che lei tanto amava. La ricorderemo col suo fisico minuto, come modello di energia e di grazia.

Tutti gli istruttori

Titolati nazionali:

Ennio Antonello (INA), Massimiliano De Monte (INSA), Mario Tavagnutti (INA), Walter Turus (INS), Rudi Vittori (Emerito).

Titolati biveneti:

Matteo Borean (AE), Massimiliano Buzzinelli (AAG), Luca Croci (IAL), Lino Furlan (AE), Mauro Gaddi (AAG), Marco Gismano (IA), Sabina Mari (AAG), Roberto Melon (IA), Lucia Mian (I Speleo), Fabio Pacori (ISA - ASAG), Giovanni Penko (AE), Alessandra Pozzo (AAG).

Sezionali:

Umberto Ballarini (ASAG), Flavio Carrara (ASAG), Dario Ceconi (IS Alpinismo), Marko Faganel (IS scialpinismo)*, Paolo Figel (ASAG), Luisa Gismano (IS Alpinismo), Andrea Luciani (IS Speleologia), Massimo Masat (IS Alpinismo), Andrea Massaro (ASAG), Andrea Olivieri (IS Alpinismo), Fabio Pavesi (IS Alpinismo)**, Fabiano Pellizzari (IS Alpinismo), Michele Persoglia (IS Alpinismo), Isabella Pertovt (IS Alpinismo), Roberto Rizzi (IS Alpinismo), Roberto Strgar

(ASAG), Paolo Todesco (IS Alpinismo), Giorgio Tortul (IS Alpinismo), Mario Turus (IS Speleologia), Fabio Vittori (IS Alpinismo), Giuliano Zuljan (IS Alpinismo).

* Presso la scuola di Trieste

** Presso la sede di Cividale

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: cai.gorizia@virgilio.it
www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti - GISM.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2015.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.